



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 97

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI FIRENZE, DOTTOR GIUSEPPE
QUATTROCCHI

99^a seduta: lunedì 12 marzo 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:
 - PISANU (PdL), senatore Pag. 3

**Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze,
 dottor Giuseppe Quattrocchi**

PRESIDENTE:
 - PISANU (PdL), senatore Pag. 13, 17,
 20 e passim
 MARITATI (PD), senatore 4
 GARAVINI (PD), deputato 8, 16, 38
 NAPOLI (FLiTP), deputato 8, 39
 TASSONE (UDCpTP), deputato 9, 38
 SERRA (UDCpTP), senatore 9, 28
 LIGOTTI (IDV), senatore 10, 37
 DELLA MONICA (PD), senatore 11, 13,
 20 e passim
 CARUSO (PdL), senatore 13, 14
 LUMIA (PD), senatore 15, 38
 COMPAGNA (PdL), senatore 16
 SALTAMARTINI (PdL), senatore 17
 VELTRONI (PD), deputato . . 18, 20, 27 e passim
 D'IPPOLITO (UDCpTP), deputato 19
 DE SENA (PD), senatore 20

Dott. Giuseppe Quattrocchi procuratore
 della Repubblica presso il Tribunale di
 Firenze Pag. 4, 20, 36
 Dott. Giuseppe Nicolosi, sostituto
 procuratore 21, 25, 27 e passim
 Dott. Alessandro Crini, sostituto
 procuratore 30, 34, 38 e passim

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:
 - PISANU (PdL), senatore Pag. 41

Interviene il procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, dottor Giuseppe Quattrocchi, accompagnato dai sostituti procuratori, dottor Giuseppe Nicolosi e dottor Alessandro Crini.

I lavori iniziano alle ore 17,25.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, dottor Giuseppe Quattrocchi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, dottor Giuseppe Quattrocchi, che è accompagnato dai sostituti procuratori, dottor Giuseppe Nicolosi e dottor Alessandro Crini, entrambi in grande confidenza – diciamo così – con i processi che il Tribunale di Firenze ha istruito sulle stragi continentali e sul mancato attentato allo stadio Olimpico.

Questa audizione si svolge – non certo per nostra volontà – in un momento di acceso dibattito e anche di polemiche fuori misura in tema di rapporti tra politica e magistratura e di stragi di mafia. Per consolidata tradizione, la nostra Commissione ha saputo tenere sempre rapporti di leale collaborazione con la magistratura, rispettandone rigorosamente l'autonomia. A questa tradizione, ovviamente, ci atterremo anche oggi e nelle successive audizioni che avremo con le procure di Palermo e di Caltanissetta. Sento tuttavia il dovere di ricordare, anzitutto a me stesso, nella particolarità del momento, di tenere i nostri lavori al di sopra delle polemiche faziose, anche quando le nostre valutazioni divergono o, addirittura, contrastano.

Penso che nessuno meglio della procura di Firenze sia oggi in grado di darci una visione esauriente sullo stato delle indagini sulle stragi continentali e sul mancato attentato all'Olimpico del 1994. Noi siamo – lo dico ai nostri illustri ospiti – alla ricerca di una plausibile verità politica su quella tremenda stagione della mafia siciliana, e non solo.

Naturalmente, nella ricerca della verità – della nostra verità politica – il contributo della magistratura è indispensabile. Cercare la verità politica significa per noi capire il perché delle cose e poter fare in modo che non si ripetano mai più. Ascolteremo perciò con grande attenzione l'esposizione del dottor Quattrocchi e le considerazioni che eventualmente vorranno aggiungere, in sede introduttiva o rispondendo alle nostre domande, i suoi collaboratori.

Data l'importanza dell'audizione, l'Ufficio di Presidenza ha deciso di regolare i lavori come segue: ciascun Gruppo dispone di sette minuti per il primo intervento e sarà il Capogruppo ad indicare la persona che parlerà. Tutti gli altri colleghi che vorranno intervenire avranno invece a disposizione tre minuti di tempo. Darò la parola secondo la consuetudine del Senato partendo dai Gruppi minori e proseguendo in ordine crescente.

Prima di dare la parola al dottor Quattrocchi, al dottor Nicolosi e al dottor Crini, che ringrazio per la collaborazione che si accingono a darci, do la parola al senatore Maritati, che ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

MARITATI. Signor Presidente, intervengo molto brevemente, in uno spirito di collaborazione tra le Istituzioni dello Stato.

Leggo sul giornale di oggi che il Presidente del Senato avrebbe bocciato l'idea di una Commissione d'inchiesta sulle trattative tra Stato e mafia: «Mi fido dei magistrati, che a Palermo e Caltanissetta sono incisivi e competenti» (così è riportato testualmente). In questo spirito di collaborazione – forse – non sarebbe male se lei avvisasse o ricordasse al presidente Schifani che una Commissione d'inchiesta c'è già per questo.

PRESIDENTE. Senatore Maritati, prendo atto del suo intervento.

Do quindi la parola al dottor Quattrocchi, ricordando a lui e ai suoi collaboratori che possono chiedere la segretazione dei lavori in qualsiasi momento lo ritengano opportuno.

QUATTROCCHI. Rivolgo un saluto a lei, signor Presidente, e a tutti i componenti della Commissione. Non spenderò molto tempo nell'introduzione, perché credo che non possa che essere ritenuta se non – appunto – un'introduzione al discorso che riteniamo sia d'interesse della Commissione.

Dico subito un qualcosa forse di banale, ma ci teniamo a precisare che il nostro lavoro e il nostro impegno sono sempre stati – e sono sempre – quelli di individuare i fatti storici e di misurarli con le prove che, rispetto a questi, si possono reperire. Nessun altro tipo di attività speculativa ci è consentita; nessun altro tipo di attività speculativa ci permettiamo di svolgere. I risultati della nostra attività e i risultati giurisdizionali che sono stati conseguiti sono l'effetto preciso e rigoroso di questo tipo di impostazione del nostro lavoro, anche in relazione al rapporto con l'esterno che l'ufficio che ho il privilegio di dirigere ritiene di mantenere.

Sulla storia delle stragi sicuramente non vi diciamo nulla di nuovo. Su che cosa possano aver significato il famoso processo e le conseguenze di quel processo palermitano da cui muove il meccanismo reattivo di cosa nostra non abbiamo nulla di nuovo da dirvi, se non facendo riferimento a tutti quei passaggi che, attraverso le vicende Lima e Salvo, muovono, non tanto lentamente, ma sicuramente con una rapidità inimmaginabile, verso la decisione di Riina di istituire quella famosa *task force* – quella che Riina stesso chiamava la «super cosa» da contrapporre alla super procura, come veniva ritenuta –, per operare una serie di attività che, come ricorderete, addirittura, dopo, immaginavano finanche attività omicidiarie nei confronti del ministro Martelli, di Costanzo e del collega Falcone – sono cose di cui ci ha parlato il pentito Drago –, fino ad arrivare ad un'interruzione di questa attività, visto che Riina aveva detto che c'erano altre priorità che, in qualche misura, nel 1992 hanno poi determinato le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Di cosa ci siamo serviti, non soltanto noi? Del contributo dei collaboratori di giustizia e di uno in particolare, che ha fornito molte informazioni, le quali sono state riscontrate quasi nella loro interezza. Sto parlando di quanto ci ha riferito Brusca, che è il cuore stesso della sentenza che ha chiuso la vicenda delle stragi sul continente. Lì si comincia a capire in quale misura, come e chi diede inizio a contatti più o meno spuri, che produssero tutta la vicenda definita della «trattativa», quando pubblici ufficiali intrapresero iniziative che consentirono agli ambienti mafiosi che interessano di dire che se qualcuno si muoveva in una certa maniera significava che aveva qualcun altro alle spalle.

A questo va aggiunto un contesto di natura diversa, che ci porta verso l'organizzazione delle stragi che si realizzano sul continente, nel momento in cui si comincia ad atteggiare una diversa maniera di proporsi nei confronti di attività che dovevano suonare come espressive di una certa forza e di una certa determinazione rispetto alle aspettative di Riina e compagni, che transitano addirittura attraverso la possibilità di cominciare a muoversi sul territorio delle opere d'arte. Mi riferisco in particolare alle iniziative targate Gioè-Bellini che hanno portato finanche a immaginare che il riferimento a quadri rubati nel modenese e addirittura a Palermo potesse diventare così importante da condizionare decisioni e atteggiamenti da parte delle Istituzioni.

La storia e la vicenda giudiziaria hanno poi rivelato quanto tutto questo fosse stato immaginato in maniera avventuristica, ma introducono una novità storica particolarmente importante, una volta che si faccia riferimento al collocamento di un ordigno – che non è esploso e che non doveva esplodere – nel giardino di Boboli a Firenze nell'ottobre del 1992, per poi recuperare il tutto come una sorta di alternativa ideologica e organizzativa che muoveva verso una differente maniera di forzare la mano rispetto alle aspettative di chi comandava nella struttura criminale.

Tutto ciò è il frutto di acquisizioni che sono state controllate anche tramite i riscontri e che ci portano a superare il 1992, quando anche la situazione politica del Paese muoveva in una certa maniera, per capire

come e perché le stragi sul continente si collochino in una sorta di diversa, nuova e forse meno sperimentata strada per cercare di conseguire i risultati che Riina e compagni si erano prefissi.

Come ricorderete, in quel periodo i fratelli Graviano avevano già assunto un ruolo fondamentale nella strategia dell'azione di cosa nostra e avevano cercato di interloquire con qualche pezzo della politica – i miei colleghi saranno in grado di chiarire meglio questo punto – richiamando l'attenzione del senatore siciliano Inzerillo, il quale, secondo le indagini che abbiamo condotto, rivestiva un proprio ruolo anche nella capacità di interloquire con quel mondo. In quello stesso periodo, nell'ottobre del 1993, prese vita un progetto, sia pure fugace, che si chiamava «Sicilia Libera», che però dopo qualche tempo non ebbe molta fortuna.

In realtà, le stragi siciliane avrebbero complicato i progetti di cosa nostra e ciò che emerge dal rapporto con il senatore di cui ho parlato è significativo del fatto che la politica, per mezzo di lui o di quel mondo, a quel punto non sembrava poter rispondere alle aspettative. Tutto cambiò, dimodoché le rivendicazioni che avevano in particolare la prospettiva di muovere verso l'attenuazione dei regimi di carcerazione ed altri progetti, ma non solo, non fecero più parte di tale tipo di attività.

Intendo dire che nel 1993, in seguito alla prima strage, quella avvenuta a maggio in via dei Georgofili, e a tutti gli altri eventi che conoscete, il problema relativo all'articolo 41-*bis* non era più stato rivendicato né collegato ad un contesto che riconducesse al famoso papello, come fu definito allora, e non c'era più l'attività personale e forte di Riina, che era stato già arrestato. C'era quindi qualcosa che aveva da riedificare la maniera in cui la struttura criminale doveva riconvertirsi e ricominciare altrove.

Sotto questo profilo, le dichiarazioni del collaboratore Gaspare Spatuzza hanno fornito una serie di indicazioni e riscontri abbastanza importanti. Tenete presente che acquisimmo le dichiarazioni di Spatuzza nel giugno del 2008, quando cominciò a raccontare quanto gli risultava in maniera storicamente aderente alla sua capacità di percepire e riferire, soprattutto relativamente ai contatti con i fratelli Graviano, alla possibilità che costoro gli prospettarono di andare avanti per poter conseguire determinati risultati e a quanto è avvenuto per determinare il famoso attentato ai Carabinieri del gennaio 1994, addirittura da parte sua in prima persona e di altri che sembravano finanche perplessi rispetto al progetto.

A proposito della data, è importante rilevare che, proprio attraverso le indicazioni di Gaspare Spatuzza, siamo stati in grado di collocarla senza alcun dubbio in quella da ultimo individuata, ossia il 23 gennaio 1994, che quadra con quella del furto delle macchine e quella di una partita, nonché con tutta una serie di argomenti che hanno costituito un riscontro rigoroso di quanto diciamo.

C'è da dire che dobbiamo considerare Spatuzza una fonte del tutto attendibile e credibile: le altre vicende che ascolterete in questa stessa sede lo dimostreranno, come pure le ultime iniziative degli uffici giudiziari siciliani testimonieranno l'attendibilità di Spatuzza, cui viene ricono-

sciuta tale qualità anche nella commissione che lo qualifica ormai come collaboratore di giustizia attendibile.

Lo Spatuzza riferisce di Graviano che avrebbe in Roma precisato – dopo un incontro a Campofelice di Roccella allorquando Spatuzza si sentì dire che il progetto doveva andare avanti perché così si doveva fare e, se lui non capiva, gli si domandava se di politica ne capiva o no – che ci sarebbe stata la strage dell'Olimpico. Parlo di strage perché tale è, anche se non si è consumata, per ragioni di natura sostanzial-penalistica.

Alla domanda del perché dopo tanti morti questa iniziativa dovesse essere comunque perseguita, è significativo che il Graviano abbia risposto dicendo che quello doveva essere il colpo di grazia. C'è da chiedersi come mai poi tutto si è fermato. Questo però fa parte di una serie di valutazioni che non sono aderenti alla premessa che ho fatto. Sono proprie di questa sede.

Noi siamo in grado di dirvi quello che è emerso nella fase processuale; siamo in grado di dirvi che sono state pronunciate tre sentenze che riguardano le stragi, tutte confermate in appello e in Cassazione. Sono tre perché si è dovuto procedere diversificando le posizioni per ragioni processuali particolari. Siamo in grado di dire che la nostra attività di ricerca della verità, intesa come ricerca di responsabilità comunque concorrenti nella commissione di questi terribili eventi, non si è fermata e non può neppure fermarsi, visto che la strage è delitto che non si prescrive mai, e ci ha condotto a un'ulteriore sentenza, ancorché di primo grado, con la quale un altro concorrente nella commissione di queste stragi è stato individuato come responsabile e condannato all'ergastolo.

Intendo riferirmi al processo contro Francesco Tagliavia, la cui sentenza – che noi abbiamo qui – è stata depositata qualche giorno fa e ha un suo rilievo storico e processuale, forse prima storico che processuale perché ripercorre tutta la vicenda alla quale ho soltanto fatto cenni fugacissimi in quanto voi di tutto questo sapete ogni cosa ed è il frutto di una ricostruzione attenta di ogni emergenza comunque riferibile ai prodromi delle stragi e alle stragi medesime, ottenuta dall'audizione di tutti i collaboratori di giustizia che avevano già contribuito. È la sentenza che, attraverso il contributo di Spatuzza, consente di dire non soltanto e ancora che costui è collaboratore attendibile, ma che tutto quello che i collaboratori precedentemente sentiti avevano abbozzato, dagli albori di questa vicenda fino alla sua conclusione nel gennaio del 1994, è perfettamente corrispondente all'impostazione che l'ufficio di procura di Firenze aveva fornito.

Probabilmente l'unica differenza che è il caso di sottolineare rispetto al lavoro del bravissimo e compianto collega Chelazzi riguarda la data della strage dell'Olimpico: con Spatuzza, attraverso la strumentazione investigativa di cui vi ho detto, siamo riusciti a collocarla in maniera ormai inequivoca e assolutamente certa in quel giorno di gennaio che vi ho detto. La sentenza della Corte d'assise di Firenze nel processo Tagliavia di tutto questo dà ragione. Di alcune questioni relative alle motivazioni delle stragi dice sostanzialmente quello che vi ho detto all'inizio: è possibile individuare una serie di motivazioni abbozzabili se e quando le vi-

cende di stragi si collochino in un determinato e preciso clima e periodo storico-politico.

Come fa la procura della Repubblica di Firenze, anche la Corte d'assise di Firenze dice di poter dire qualcosa quando ci sono le prove e di non poter fare lo stesso in assenza di queste. Questa è la ragione per la quale, come voi sapete, un'attività investigativa che si è sviluppata successivamente alla prima sentenza di Firenze si è conclusa con un atto di archiviazione rispetto all'individuazione di eventuali altri concorrenti non materiali coinvolti nella vicenda di cui stiamo parlando. Ciò dà il segno della capacità o dell'incapacità che la giurisdizione ha di dare risposte ai vostri interrogativi ma è anche perfettamente coerente con il nostro sistema di investigare e concludere.

I colleghi Nicolosi e Crini sono in grado di fornire preziosissime informazioni ulteriori specifiche e di contorno, se lo ritenete, perché hanno seguito fin dal primo momento insieme ai colleghi Vigna e al povero collega Chelazzi la nascita e lo sviluppo delle attività investigative fino all'ultimo con la sentenza Tagliavia di cui ho detto.

GARAVINI. Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori.

Siamo estremamente attenti e sensibili alle richieste dei procuratori, ma forse per la gestione dei nostri lavori non sarebbe male, per evitare una ripetizione di quesiti, se ci fosse un perfezionamento anche nei dettagli da parte dei procuratori aggiunti Crini e Nicolosi.

PRESIDENTE. Ormai abbiamo deciso di passare agli interventi dei commissari. Vedrà, onorevole Garavini, che le domande saranno tali e tante da consentire ai nostri illustri interlocutori di essere anche più puntuali e circostanziati. Altrimenti dovrebbero avere molto tempo a disposizione avendo loro seguito tutti processi, dovremmo dare tre ore di tempo a ciascuno e consentire loro di farsi una scaletta. È meglio quindi che rispondano alle nostre sollecitazioni.

NAPOLI. Presidente, il mio intervento impiegherà decisamente molto meno dei sette minuti concessimi, anche perché mi limiterò a svolgere solo alcune domande.

Procuratore, intanto la ringrazio per la relazione che ha svolto. I dubbi che nascono – almeno a me – presentano un duplice aspetto. Spatuzza è stato ritenuto collaboratore di fiducia e quindi è senz'altro affidabile. Le chiedo se, nell'ambito delle fasi processuali, questo collaboratore non abbia mai fatto intravedere il motivo per il quale le stragi di cui stiamo parlando sono poi cessate. Non è emerso nulla attraverso non solo il collaboratore, ma anche il contenuto delle varie fasi processuali? Questa è la prima domanda.

Come seconda domanda vorrei sapere perché si è trattato proprio di quel tipo di obiettivi, che in fondo sono diversi. Si è iniziato con Costanzo. Perché Costanzo? Perché via dei Georgofili a Firenze? Il filo comune è quello delle stragi che si sono verificate, ma perché quei precisi

obiettivi? Perché poi i Carabinieri? Durante le fasi processuali è emerso qualcosa che abbia fatto capire perché sono stati individuati quegli obiettivi?

Come ultima domanda, lei ha riferito in merito al collegamento che c'è stato con un pezzo della politica. Durante tutte le fasi processuali sono emersi o sono stati individuati ulteriori possibili collegamenti con altri filoni della politica o con pezzi delle istituzioni?

TASSONE. Presidente, anch'io impiegherò meno dei sette minuti concessi. Vorrei rivolgere due domande in merito a quanto ha detto il procuratore della Repubblica.

Procuratore, indubbiamente questa Commissione, nella sua attività, ha rilevato qual è stato il lasso di tempo intercorso dalle stragi alla definizione o quantomeno al delinarsi del quadro di riferimento della vicenda sulla quale stiamo in questo momento interloquendo.

Vorrei capire, procuratore, in base alla sua esperienza e naturalmente alla valutazione degli elementi in suo possesso, se si è inteso il motivo per il quale i collaboratori di giustizia hanno posto in essere alcuni fatti seri facendone intravedere il percorso. Prima che parlassero i collaboratori di giustizia, è stata posta in essere qualche apprezzabile indagine?

Rispetto al lavoro fatto dai magistrati della Sicilia, in particolare di Caltanissetta e Palermo, il suo ufficio e ovviamente i suoi predecessori hanno rilevato qualche discrepanza o disarmonia, qualcosa che non ha funzionato in quel momento e non ha avuto un apprezzabile successo?

Come ultima considerazione, oggi si stanno definendo alcune vicende che sono a conoscenza nostra e della stampa. Su queste vicende l'informazione è continua e martellante. Porrò ora un quesito che si raccorda alle domande rivolte poc'anzi. A ridosso dei fatti che hanno interessato Firenze, c'è stato qualche elemento che abbia fatto uscire dalla «normalità», se di normalità si può parlare?

Credo che lei abbia fatto riferimento a nuove sperimentate vicende. C'è stato qualche rilievo o qualche pensiero su queste novità rispetto a quanto si sta attenzionando e valutando? Mi riferisco alla trattativa tra istituzioni e mafia. Vorrei sapere se avete avuto qualche riscontro ed è ovviamente per questo che ho parlato di rapporti con le procure della Repubblica siciliane.

SERRA. Presidente, anch'io desidero ringraziare il procuratore per il suo intervento.

Mi pare ormai appurato che la trattativa sia stata posta in essere e che essa porterebbe alle stragi (vedi Firenze, Milano e Roma). A un certo momento questa trattativa ha un riscontro, probabilmente perché il ministro Conso non rinnova i decreti di 41-*bis* a certi detenuti. Il ministro Conso dirà poi che si è trattato di una sua iniziativa, non sollecitata da nessuno, fatto che – con tutto il rispetto per il ministro Conso – mi lascia perplesso. Ciò nonostante, dopo che il ministro Conso dà soddisfazione – voluta o non voluta – alla richiesta, vi è il fallito tentativo di attentato allo stadio

Olimpico di Roma. La prima domanda è la seguente: perché ciò avviene se il ministro Conso aveva dato spazio alla richiesta?

Come seconda domanda chiedo se i servizi di *intelligence* risultano in qualche modo implicati nella trattativa.

Da ultimo, la trattativa si fa tra due parti: da una parte abbiamo identificato la mafia, con tutti i suoi risvolti; dall'altra parte dovrebbe esserci lo Stato, ma nella persona di chi? Di quali Ministri? Perché a livello di Ministri si fa una trattativa di tal genere. Al di sopra dei Ministri chi sapeva della trattativa? Tutto questo è emerso?

LI GOTTI. Presidente, anch'io avrei preferito intervenire dopo le integrazioni preziosissime - così sono state definite dal procuratore Quattrocchi - dei dottori Nicolosi e Crini.

PRESIDENTE. Nulla ci vieta di integrare.

LI GOTTI. Può darsi che le nostre domande non facciano emergere particolari preziosi.

PRESIDENTE. Saranno le risposte probabilmente a suggerire altre domande.

LI GOTTI. Vedremo di confezionare una domanda introduttiva.

Innanzitutto mi soffermo sulla specificità di alcuni episodi per fare maggiore chiarezza. Di tutte le stragi e di tutti i fatti criminosi uno è meramente simbolico - così è stato definito - e vorrei quindi capirne la ragione. Mi riferisco alla vicenda di Boboli: vorrei sapere a che cosa è legata e che cosa doveva significare.

Mi pare di aver capito che il passaggio dello stragismo nel continente non sia più legato a una pressione sul trattamento carcerario. Esisterebbe una ragione che andrebbe oltre il trattamento carcerario. Francamente in questa Commissione avevamo recepito, per lo più da parte ministeriale, una indicazione diversa. Addirittura, avevamo appreso - vorrei da voi anche una conferma in tal senso - che già nel 1993 vi era la conoscenza di due anime di cosa nostra, cosa che noi sconoscevamo, quanto meno sino alle dichiarazioni di Cancemi. Ripeto: le due anime di cosa nostra. Dopo l'arresto di Riina, aveva preso il suo posto Provenzano, il trattativista. Che questo fosse noto nel 1993 è stato francamente una sorpresa per noi in Commissione. Può darsi ci sia stato un errore di valutazione e di riferimento. Vorrei sapere se anche negli uffici di procura di Firenze - che, specie con la sentenza Tagliavia, hanno ripercorso tutta la storia dello stragismo - c'è questa traccia delle due anime di cosa nostra.

La domanda successiva si collega a quella fatta in precedenza dal senatore Serra e dall'onorevole Napoli. La strage dell'Olimpico - che giustamente viene considerata strage, indipendentemente dal fatto che poi non si sia realizzata per un inconveniente tecnico - doveva essere sicuramente un fatto di eccezionale violenza: si trattava di colpire il pullman dei

Carabinieri in servizio all'Olimpico (la partita, eccetera). C'è quindi un crescendo di aggressione stragista, poi improvvisamente tutto tace. Successivamente vi sono stati segnali di una ripresa al di là dell'arresto dei Graviano, che sicuramente è importante? I Graviano, infatti, hanno sicuramente bloccato la direzione stragista; credo gli ultimi stragisti rimasti (qualcun'altro era rimasto ancora fuori).

Vorrei capire però se si tratta della medesima situazione e del medesimo filone. Noi abbiamo avuto notizia – vorrei sapere se anche voi ne avete avuta – del fatto che, ancora agli inizi del Duemila cosa nostra programmava omicidi. È mai pervenuta a voi l'informativa che il capo dei servizi segreti aveva ricevuto confidenze dal carcere secondo cui si programmavano gli omicidi di due esponenti politici – Previti e Marcello Dell'Utri –, per spingere verso determinate direzioni. A voi è mai stato riferito qualcosa di queste notizie pervenute ai servizi? Siete stati avvisati, come autorità che si occupava dello stragismo, che c'era una ripresa dei personaggi più pericolosi in carcere e di un'intenzione di nuova recrudescenza? Era di vostra conoscenza che i nostri servizi avessero infiltrato cosa nostra in quegli anni? Che cosa vi è stato riferito?

Passo all'ultima breve domanda. Ricordo quando, nel corso del primo grado a Firenze, il colonnello Mori riferì della cosiddetta trattativa, collocandola, come inizio, al 5 agosto 1992, tanto è vero che in quell'occasione disse, avendo incontrato Borsellino per l'ultima volta il 25 giugno del 1992 alla caserma Carini: gliene avrei parlato sicuramente qualora fosse stato avviato già il contatto con Ciancimino. Il fatto che non gliene abbia parlato vuol dire che il contatto non era stato avviato. Disse: attraverso la mia agenda riesco a ricostruire esattamente quando iniziarono i contatti ed era il 5 agosto 1992 e non prima; diversamente, ne avrei fatto cenno a Borsellino. Noi abbiamo fatto delle altre acquisizioni: sappiamo che, invece, già a giugno c'era stato il contatto.

Apprendiamo che ultimamente il colonnello Mori ha cambiato un po' la versione dicendo: sì, i contatti c'erano stati, ma era inutile parlarne con Borsellino, perché era una perdita di tempo e ancora non si sapeva che frutti potevano dare tali contatti; sì, in verità erano stati avviati questi contatti, però non ne parlai con Borsellino.

A voi che cosa è pervenuto, nel corso delle indagini, di tutta questa storia di Paolo Borsellino escluso da questa vicenda (deliberatamente, a questo punto)? E il perché di questa esclusione? Nel corso delle vostre investigazioni e approdi investigativi siete riusciti a darvi una risposta di questo fatto?

DELLA MONICA. Signor Presidente, ringraziamo anzitutto i magistrati di Firenze per essere qui quest'oggi. Ho avuto occasione di dare una prima scorsa alla cosiddetta sentenza Tagliavia, che è molto corposa, e cercherò di fare delle domande che un po' rispecchiano le nostre elaborazioni e un po' tengono conto di alcuni elementi della sentenza.

Un primo punto delicato è stato già toccato: mi riferisco all'attentato allo stadio Olimpico di Roma del 23 gennaio del 1994, data questa che

dalla sentenza pare chiaramente acquisita. Perché, secondo i vostri accertamenti, i boss mafiosi lo programmarono? Sapevano, per averlo sperimentato dopo gli attentati a Falcone e Borsellino, che ci sarebbe stato un inasprimento del regime del 41-*bis*? Si tratta proprio del punto su cui, almeno per quanto poteva sembrare, c'erano stati dei risultati grazie alle pressioni causate dagli attentati precedenti. Che cosa li spinse, secondo i vostri accertamenti, a progettare una strage con effetti potenzialmente devastanti?

Questa domanda mi fa collegare anche a un'altra inchiesta che è stata condotta dalla procura di Firenze: mi riferisco al procedimento penale 8524/01 mod.21 DDA Firenze, che – se non ricordo male – fu l'inchiesta portata avanti dal dottor Chelazzi, per cui noi abbiamo acquisito atti a questa Commissione. Qual era l'ipotesi? Faccio questa domanda perché penso che alcuni dei magistrati oggi presenti abbiano lavorato insieme al dottor Chelazzi. C'era un'ipotesi su cui Chelazzi lavorava? Aveva il dottor Chelazzi all'epoca – ricordo che purtroppo egli è venuto a mancare tra il 16 e il 17 aprile del 2003, almeno per quanto ricordo – tutti gli elementi per valutare e apprezzare ciò che in indagine era emerso e che mi sembra sia poi stato messo in forse dalle acquisizioni successive, in particolare attraverso il collaboratore di giustizia Spatuzza? Ci potete fornire degli elementi in questo senso?

Vorremmo poi capire un'altra cosa. Torno alla questione dell'Olimpico, perché forse – probabilmente – c'era anche un'individuazione diversa di data. Perché, dopo che il primo attentato fallì, l'azione non venne ripetuta e riprogrammata? Lo domando a voi, perché avete anche altre acquisizioni: mentre i Graviano erano ancora in libertà e anche dopo che vennero arrestati, il gruppo incaricato dell'attentato era pienamente operativo? Cosa fermò il progetto?

Con riferimento poi agli attentati del 1993 ed anche alla strage del 1994, vorremmo capire la portata della collaborazione di Gaspare Spatuzza. Penso che al procuratore di Caltanissetta siano stati indicati elementi precisi, che riguardano esecutori diversi.

Signor Presidente, desidero approfittare di questa sede, tra l'altro, per chiedere fin d'ora l'acquisizione della misura cautelare – nel caso in cui questo non fosse già stato fatto dalla Commissione – perché quella richiesta dalla magistratura di Caltanissetta e poi emessa potrebbe darci la possibilità di interloquire meglio con i magistrati che verranno auditi successivamente. Ribadisco, però, che probabilmente Spatuzza non vi ha indicato esecutori diversi, ma ne ha allargato il campo, anche con riferimento ai mandanti. Avete raccolto ulteriori elementi in tal senso? Potete spiegarci con esattezza cos'è accaduto e cosa avete fatto non solo in seguito alle dichiarazioni di Spatuzza, ma anche – se ve ne sono – a quelle di altri elementi?

Le stragi del 1993 e del 1994, sia quelle riuscite sia quelle solo tentate, a partire dall'attentato a Costanzo fino a quello mancato allo stadio Olimpico, avevano una strategia unica e, oltre a ciò, un unico obiettivo? Come mai questi due attentati che ho appena citato avevano chiaramente

l'obiettivo di mietere vittime, mentre in quelli di Firenze, Milano e Roma – se ho ben compreso dalla lettura della sentenza – sembra che lo scopo dei boss non fosse direttamente quello, anche se logicamente era stato messo in conto?

Esistono elementi per definire se qualcuno aiutò o consigliò i boss sui luoghi artistici da colpire, e mi riferisco ovviamente alla vicenda Gioè-Bellini? È vero che, secondo le vostre indagini, Nino Gioè sarebbe stato incaricato anche di un attentato alla Torre di Pisa? Quali elementi e riscontri potete fornirci al riguardo? Vi sono nuove acquisizioni che consentono di spiegare meglio la vicenda del proiettile lasciato da Santo Mazzei nei Giardini di Boboli di Firenze? Si trattava di un segnale degli attentati futuri o esso s'inserisce in altre vicende?

L'inchiesta condotta da Gabriele Chelazzi, cui a questo punto desidero far riferimento in generale e che penso avrete condotto insieme, aveva già delineato parte delle vicende su cui oggi si dibatte: i contatti ripetuti dei Carabinieri con Ciancimino, quelli di Mori con il vice direttore del DAP ed i pareri e gli atteggiamenti discordanti sull'applicazione dell'articolo 41-*bis*. Dopo la morte del dottor Chelazzi, avete svolto ulteriori accertamenti e indagini? È stato mai aperto un filone d'indagine specifico sulle diverse anomalie legate alle attività dei servizi segreti da parte della procura di Firenze?

Inoltre, nel giugno e nel luglio del 1994 vi fu una serie di attentati incendiari all'interno dei magazzini Standa di Milano, Roma, Firenze, Modena e Brescia e altre città, all'epoca di proprietà dell'allora presidente del Consiglio Berlusconi. L'allora ministro dell'interno Maroni disse che era stata organizzata una serie di attentati per mandare un segnale e che, quando si mandava un segnale di quel tipo, significava che vi fosse di mezzo la mafia o qualche altra cosa. Potete dirci se le indagini su quegli attentati hanno portato risultati?

Infine, nella sentenza si delinea un diverso possibile destinatario dei messaggi, tant'è vero che si dice di abbandonare Sicilia Libera per rivolgersi ad una nuova forza politica che sta nascendo. Potete spiegarci bene cos'avete accertato sul punto? Siamo nel 1994 e il riferimento è alla nuova forza politica e alle elezioni di quell'anno.

PRESIDENTE. Sicilia Libera venne abbandonata nel 1993.

DELLA MONICA. Signor Presidente, ho dovuto contrarre l'esposizione dei fatti perché non avevo tempo per entrare nei particolari.

PRESIDENTE. Certo, senatrice Della Monica, era solo una precisazione.

CARUSO. Signor Presidente, desidero a mia volta aprire l'intervento rivolgendo ai nostri interlocutori una breve serie di domande, la prima delle quali riguarda la già citata questione del mancato attentato allo stadio Olimpico. Sul punto vorrei formulare un quesito assai circoscritto: se-

guendo quanto riferito dal procuratore della Repubblica, vi sarebbe stato, attraverso le dichiarazioni del pentito Spatuzza, l'accertamento dell'effettività dell'evento, che poi non si sarebbe consumato. Finora sapevo che le ragioni erano banalmente materiali, ma poco fa ho sentito parlare di motivazioni di natura sostanzial-processuale: ho inteso correttamente? Perché parliamo di motivazioni di tale natura?

QUATTROCCHI. Ho detto che quella si considera una strage dal punto di vista sostanzial-processuale, anche se non è accaduta.

CARUSO. Quindi resta comunque il fatto noto e materiale: stupisce che non vi fosse un cosiddetto piano B – o che non ne venga riferita l'esistenza – per un attentato di questa levatura in relazione sia agli effetti materiali che avrebbe determinato sia a quelli comunicazionali di principio. Com'è possibile che sia stato organizzato un evento così complesso senza prevedere che potesse fallire per un fatto banale? Francamente, si tratta di un aspetto che non trovo coerente con altre iniziative paraterroristiche o comunque altri attentati organizzati dalla mafia; ad ogni modo, le cose stanno così.

Chiarito tale aspetto, m'interesserebbe ascoltare una vostra valutazione sul fatto che le stragi finiscano. Com'è già stato detto, l'arresto dei fratelli Graviano determina un cambiamento di linea: è questa la risposta, cioè nella posizione di quei due si avvicenda una «classe dirigente» diversamente orientata nella conduzione degli affari di cosa nostra? Oppure qual è comunque la ragione per cui si verifica l'evento positivo della fine delle stragi? Possibile che tutto fosse legato alla presenza in libertà dei fratelli Graviano e che non vi fosse una seconda linea di comando a loro collegata, che trovasse coerente con l'affermazione della primazia di cosa nostra il fatto di continuare almeno con alcuni eventi stragisti, secondo l'indicazione precedente?

La procura della Repubblica di Firenze nel corso del tempo ha assunto la posizione di osservatore privilegiato di tutti questi eventi, che si riassumono in quegli anni di attività di cosa nostra. È oggettivo il fatto che non si sia occupata di una o più indagini relative a un certo numero di eventi, ma abbia realizzato una lettura complessiva di tutti i fenomeni. Credo non sia fuori luogo chiedere – anche se non è indispensabile né obbligatorio che vi sia una risposta positiva in tal senso – se la procura della Repubblica di Firenze abbia maturato convinzioni e ipotesi con riferimento al prologo delle stagioni stragistiche. Intendo riferirmi ancora una volta a un mancato attentato – o a un attentato in termini sostanzial-processuali – ossia quello al dottor Falcone all'Addaura, sia con riferimento al dottor Falcone stesso come destinatario sia per quanto concerne la possibilità che vi fossero destinatari alternativi; e penso alla dottoressa Del Ponte e al dottor Lehmann, il magistrato che la accompagnava.

Vorrei inoltre conoscere la vostra opinione su un punto, rivolgendomi in particolare al signor procuratore per precisare che è lungi da me l'idea di volere alimentare una polemica in tal senso, perché credo che interessi

a me ma anche alla nostra Commissione accumulare risposte e opinioni in merito. La credibilità di Spatuzza – lei ha precisato oggi – non è in dubbio e gli indicatori che l’hanno accompagnata finora sono coerenti e tali da consentire di dare credito e affidabilità alle dichiarazioni che questi rende. Peraltro, lei ha ancora detto che vi sono stati riscontri oggettivi sulle cose che il pentito Spatuzza ha riferito e questa dovrebbe essere la conclusione.

Se così stanno le cose, posso chiedere che opinioni si sono fatti su come si possa essere determinato un meccanismo alternativo presso le magistrature di Caltanissetta che hanno condotto alle sentenze che oggi sono sovvertite dalle dichiarazioni di Spatuzza? Credo sia interessante non per far emergere l’errore dei giudici, che potrebbe accadere. Se la risposta fosse semplicemente che i giudici hanno sbagliato, la questione finisce lì perché credo che l’errore, stante la complessità, sia consentito in grandi processi come questi. La questione è importante per capire quale fu e se vi fu una capacità di intossicazione da parte di cosa nostra rispetto al meccanismo giudiziario tale da poter condurre a un errore meritevole di sovvertimento così come è stato.

Su Scalfaro, Mancino, Ciampi, vorrei chiedere quali siano state le eventuali interconnessioni che loro hanno eventualmente colto con riferimento alla vicenda del 1993, alla cosiddetta trattativa e alle decisioni del ministro Conso. Quali sono stati specificamente i ruoli intrattenuti, se sono stati da loro conosciuti, dalla dottoressa Ferraro e dal prefetto Vincenzo Parisi con riferimento a questa vicenda?

LUMIA. Signor Presidente, ho molto apprezzato il riferimento rigorosamente processuale delle indagini che avete svolto. La nostra è una Commissione d’inchiesta e sarebbe utile avere la vostra valutazione sui materiali d’indagine che possono essere riversati in questa Commissione proprio per il carattere d’inchiesta che essa ha e che è diverso dalla sede processuale. In questo spirito, chiedo ai nostri interlocutori di scandire le varie fasi della trattativa. Per spiegare quello che lei stesso, procuratore Quattrocchi, ha detto, vorrei sapere inoltre se era in corso una trattativa anche durante le stragi del 1993 e quali ne erano i possibili protagonisti. Mi riferisco all’espressione che ha utilizzato per dire che si è partiti dalle stragi del continente per riconvertirsi e ricominciare e per spiegare bene il rapporto tra Spatuzza e i Graviano. Cosa significa riconvertirsi e ricominciare, andare avanti per consentire determinati risultati? Quali erano questi risultati? In particolare, m’interessano i risultati politici della strategia di cosa nostra.

Vorrei sapere dai nostri interlocutori se dalle loro indagini risulta che durante le diverse fasi della trattativa hanno fatto capolino i servizi, se avete indagato all’interno degli stessi e che ruolo ebbero.

Dei punti trattati dai politici ascoltati in sede di Commissione d’inchiesta quali vi hanno lasciato perplessi? Quali spunti potete offrire alla Commissione antimafia per approfondire con i nostri poteri i punti lacunosi e vuoti, al di là della ricaduta processuale che dovete tenere in considerazione nel vostro lavoro per i vostri obiettivi.

Come spiegate e commentate quello che dice Spatuzza quando riferisce del dialogo con Giuseppe Graviano nel gennaio 1994 al bar Doney e che vi riporto testualmente: «Graviano mi aveva confidato: abbiamo ottenuto quello che volevamo» – e ancora – «c'era di mezzo un nostro compaesano, Dell'Utri, una persona vicinissima a noi, qualcosa di più di Berlusconi». Vorrei che ci diceste come avete valutato questa espressione.

Un'ultima questione, Presidente. Al di là della sentenza Tagliavia che state seguendo, quali filoni d'indagine attuali possono essere utili al lavoro della Commissione antimafia. Vorrei conoscere poi la vicenda Chelazzi, perché avere qui i suoi interlocutori è un'occasione preziosa. Conoscere la vostra valutazione sulla lettera di Chelazzi e sulle difficoltà che aveva incontrato nelle indagini è una cosa preziosa che non dobbiamo farci sfuggire.

COMPAGNA. Presidente, sempre a proposito dello Spatuzza, il procuratore ha sintetizzato, riferendo con efficacia, la battuta di Graviano relativa a quanto Spatuzza conosceva di politica. Chiederei al procuratore di riportare questa battuta al contesto della strage, seppur mancata, dell'Olimpico nel gennaio del 1994, cui si sono riferiti quasi tutti gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. Sarebbe che questa battuta autorizzi a ritenere i Graviano la massima autorità in grado di mettere lo stop alla strategia stragista, ma soprattutto di metterlo per ragioni o valutazioni di carattere politico. Chiederei, quindi, al procuratore cosa si possa intendere per valutazioni e motivazioni politiche. Si può escludere quella ipotesi alla quale hanno fatto riferimento moltissimi dei colleghi che mi hanno preceduto su circostanze in qualche misura di carattere fattuale o addirittura banale che non fanno realizzare la strage più strage di tutte? Mi riferisco a quella dell'Olimpico.

GARAVINI. Signor Presidente, signor procuratore, ho apprezzato l'esposizione che ha già fatto e ringrazio in anticipo per quella che ci vorranno fare i sostituti.

Vorrei pregarvi di darci alcune vostre valutazioni perché non so fino a che punto i fatti e il prosieguo delle indagini vi abbiano consentito di arrivare a chiare risposte rispetto ai quesiti. Proprio per il fatto che state seguendo queste vicende da numerosi anni, chiederei una valutazione per cercare di dare risposte ai quesiti che ci siamo posti sin dall'inizio, ma cui non abbiamo ancora dato una risposta.

Perché cosa nostra a un certo punto con le stragi del 1993 sceglie di spostare il luogo del suo intervento dalla Sicilia, dall'area di sua tradizionale provenienza, al continente? Lei, procuratore, ci ha parlato di nuovi obiettivi e modalità, secondo voi quali erano gli obiettivi che cosa nostra perseguiva? Possiamo ritenere che la fine delle stragi abbia significato che erano stati perseguiti? Detto in altri termini – ciò che poneva anche l'onorevole Napoli – perché si è arrivati a porre fine alle stragi? Ciò ci deve indurre ad affermare che sono stati raggiunti gli obiettivi che cosa nostra

perseguiva? Chi era l'interlocutore a cui rivolgere le richieste oggetto degli obiettivi?

Dopo il maxiprocesso, cosa nostra cerca un nuovo interlocutore politico. Lo ha trovato? Se lo ha trovato, quali rivendicazioni sono state poste? Ad esse sono state date le risposte? Questo potrebbe essere il motivo per il quale non sono state più poste in essere stragi?

Passo a un capitolo diverso che ci ha molto impegnato nel corso dei nostri lavori. Faccio riferimento alle dichiarazioni del ministro Conso. Mi risulta che il ministro Conso sia stato sentito da Chelazzi nel 2002 e successivamente nell'audizione tenuta in quest'Aula. Vorrei sapere se, nelle dichiarazioni rese alla procura di Firenze dall'allora ministro Conso, sia stato confermato quanto da lui dichiarato in questa sede. Da tutte le verifiche compiute successivamente risulta che le sue dichiarazioni sono state in qualche modo messe in dubbio da quanto invece è stato sostenuto da persone audite successivamente.

In particolare, l'ex ministro Conso ha dichiarato in questa sede di avere assunto in piena solitudine la decisione sulla mancata proroga dei decreti di 41-bis nel novembre del 1993. Queste dichiarazioni dell'ex ministro Conso hanno trovato conferma nei vostri accertamenti e nelle dichiarazioni rese presso di voi? Se – come presumo – queste decisioni non sono state prese da lui in piena solitudine, avete avuto indicazioni o siete pervenuti a una risposta su chi assunse una tale decisione?

Da ultimo, è stata individuata la presenza di mandanti esterni nel corso delle indagini? Sono state iscritte nel registro degli indagati persone esterne alla mafia?

Mi fermo a questo punto perché giustamente il Presidente mi fa notare la ristrettezza dei tempi a nostra disposizione. Presidente, ne approfitto però per chiederle di poter rivolgere altre domande a conclusione delle risposte che gli auditi ci forniranno.

PRESIDENTE. L'ho già detto poc'anzi, onorevole Garavini.

SALTAMARTINI. Presidente, desidero prendere la parola innanzitutto per ringraziare l'opera dei magistrati presenti e quella dell'amico procuratore Pierluigi Vigna.

Vorrei rivolgere ai procuratori due domande specifiche. La prima riguarda la questione della trattativa. Dopo vent'anni bisogna chiarire esattamente di che cosa stiamo parlando. Bisogna capire se stiamo parlando di un atteggiamento investigativo diretto ad acquisire notizie – quanto fanno gli ufficiali di polizia giudiziaria – o se invece sia stato dato mandato per raggiungere un obiettivo estraneo alla legge. Questa è la mia prima domanda.

Sulla questione del papello, il procuratore Quattrocchi ha detto che ritiene Brusca – se non ho compreso male – una persona attendibile. Brusca richiama la consegna del papello. Vorrei sapere che cosa possiamo dire dopo vent'anni riguardo detta questione, considerato che è in ballo

la posizione di un Ministro dell'interno, l'onorevole Mancino, il quale ha dichiarato che si tratta di una vendetta.

Credo che le indagini e i processi debbano mettere un punto una volta per tutte su certe questioni. Non possiamo, cioè, continuare a portare avanti tesi che infirmano la credibilità dello Stato e soprattutto di figure istituzionali di primissimo profilo. Naturalmente in questa sede è in discussione quanto in Commissione antimafia è emerso, ossia che dopo le stragi sono stati emanati provvedimenti di revoca del 41-*bis*. Questo è un fatto oggettivo e storicamente assodato. In Commissione antimafia è stato sostenuto che il ministro della giustizia Conso abbia sottoscritto quei provvedimenti senza alcun tipo di sollecitazione.

Ultima domanda che intendo rivolgere alla procura di Firenze. Anche a livello ambientale credo si possa ragionare in termini assolutamente agnostici rispetto al clima culturale che comunque si vive in alcune Regioni dove la mafia ha un'entratatura sociale piuttosto rilevante. Intendo capire che cosa è successo in merito alla strage dei Carabinieri, ossia alla ventilata o presunta strage. Si tratta di un fatto di assoluta gravità fra tutti quelli che si sono verificati. Un attacco a un pullman di Carabinieri avrebbe creato, se fosse stato realizzato, sicuramente un fatto senza precedenti a livello non solo italiano ma addirittura occidentale. Vorrei sapere che cosa è emerso su quel fatto e che cosa potete dirci in più rispetto a quanto è stato evidentemente accertato.

VELTRONI. Presidente, non ero membro della Commissione antimafia quando è stato audito il dottor Chelazzi. Ho letto il verbale di quell'audizione e naturalmente in me è rimasta – come immagino nei membri della Commissione di allora – la curiosità di sapere che cosa Chelazzi avrebbe detto nell'audizione prevista qualche giorno dopo.

Ho trovato, però, piena continuità nelle affermazioni rese dal procuratore, per cui mi limito a rivolgere tre domande, dal mio punto di vista, molto nette.

In primo luogo, voi avete indagato sulla seconda e terza fase. Se fosse avvenuta la strage, si sarebbe aperta una terza fase, una terza ondata, quella del gennaio del 1994. In sostanza – è il cuore delle domande rivolte dai vari colleghi – vogliamo capire questo dal vostro punto di vista, ossia dal punto di vista di chi ha esaminato le carte e ascoltato i collaboratori.

Due sono le ipotesi ma, se ne esiste una terza che dal vostro punto di vista possa fornire spiegazioni, è per noi importante conoscerla.

In merito alla prima ipotesi: anche le stragi del 1993 e del 1994 sono finalizzate al papello e al 41-*bis*. Si può spiegare questo perché avvengono nel mese di luglio, ossia nella fase che precede il non rinnovo da parte di Conso. Quindi, si può dire che quelle stragi sono un'ulteriore spinta per andare nella direzione di non rinnovare il trattamento del 41-*bis* a 140 persone. Però non spiegano il previsto attentato del gennaio del 1994, se non con l'idea di Graviano di dare un ulteriore colpo definitivo nella direzione probabilmente di altre questioni. Questa è una possibile spiegazione. Falcone, Borsellino e le stragi del 1993, compresa la strage del 1994, sono

tutte collocate all'interno di un sistema di negoziazione nel quale la mafia mette il suo carico specifico.

La seconda ipotesi riguarda più direttamente il 1993 e il 1994: quelle stragi sono politiche, nel senso che la mafia viene – come spesso è successo nella storia italiana – chiamata come agenzia ed utilizzata al fine di determinare nel Paese, in un momento davvero delicato della sua storia, un determinato esito al posto di un altro. Ciò spiegherebbe in modo migliore l'ipotesi dell'attentato del 1994 e anche perché quell'attentato poi non si compie o perché smette lo stragismo. Io, però, mi limito soltanto a dire, in base a quanto la nostra Commissione è riuscita ad appurare, che queste sono le due ipotesi. Vorrei sapere quale di esse ritenete la più credibile.

Sia Riina che Provenzano non sanno che cosa siano via dei Georgofili e San Giorgio in Velabro. Chi glielo ha suggerito? Chi ha detto loro di andare a mettere le bombe in quei luoghi che determinano maggiore rumore e impressione in tutto il mondo, colpendo un punto davvero delicato dell'equilibrio istituzionale del Paese? È stato Bellini? Bellini con Gioè? È stato un altro che aveva sapienza e conoscenza di questo?

Passo all'ultima questione: il suicidio di Gioè. Vi siete fatti un'idea un po' più compiuta della dinamica e delle modalità? Vi è stato un intervento esterno in questo suicidio? Purtroppo, la storia italiana è piena di episodi di questo genere. Come considerate la figura di Gioè in tutto questo?

D'IPPOLITO. Signor Presidente, rivolgo anzitutto un saluto e un ringraziamento agli autorevoli magistrati presenti quest'oggi.

Riprenderò uno spunto offerto dall'onorevole Veltroni. Il procuratore capo di Caltanissetta, Sergio Lari, nel mentre sottolinea un cambio di strategia all'interno del progetto di azione criminale di cosa nostra, che puntava sicuramente già all'omicidio di Falcone e di Borsellino, ma che probabilmente non implicava le stragi, non si sente – tuttavia – di dare per certa quella che, però, propone come ipotesi, cioè le convergenze esterne. Il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso ha parlato di un palinsesto stragista, quindi di una strategia più larga in cui potrebbero essersi ritrovati convergenti i soggetti attori di cosa nostra e altri soggetti esterni.

Questa ipotesi lascia naturalmente ombre inquietanti, per le ragioni che, peraltro, sono state prima rappresentate dai colleghi: una trattativa dello Stato accertata; un'ammissione di responsabilità di Conso, che apre larghi profili di responsabilità sul piano politico, ma anche sul piano del rispetto della legge e, quindi, dell'ordinaria legalità; la posizione di Mancino, che si smarca e parla addirittura di un complotto ai suoi danni.

La domanda è la seguente: sulla base delle risultanze delle vostre indagini – naturalmente non chiedo di cedere alle intuizioni o alle opinioni, ma di rimanere legati ai fatti –, questa ipotesi delle convergenze esterne risulta attendibile? Ovviamente, essa richiede ulteriori approfondimenti, per cui non possiamo parlare nemmeno di conclusione delle indagini, ma di un percorso che ha raggiunto dei traguardi, ma che probabilmente

deve ancora indagare tutti gli ulteriori percorsi. Ripeto: essa è attendibile, oppure no?

VELTRONI. Signor Presidente, mi scusi, ma ho dimenticato di dire una cosa. Avete mai avuto la sensazione che fosse stato messo in conto che l'attentato del gennaio del 1994 dovesse fallire?

DELLA MONICA. Signor Presidente, intervengo solo per una questione relativa a Sicilia Libera. Vorrei leggere la frase esatta che è scritta nella sentenza, giusto per essere chiari sul perché era stata fatta questa affermazione. Si legge nella sentenza: «quel che invece appare sostenibile è che le nuove prospettive politiche avevano indotto a rinunciare al progetto di creare un partito di mafia sotto l'etichetta Sicilia Libera, la cui nascita è attestata dallo statuto acquisito agli atti, capace di aggregare anche le potenti cosche». Questo è quanto riportato formalmente nella sentenza.

DE SENA. Ringrazio il procuratore Quattrocchi e i sostituti procuratori per la relazione molto dettagliata.

La mia domanda va oltre la valutazione squisitamente giudiziaria. Può apparire quasi ingenua, ma mi rifaccio a quanto detto da parecchi colleghi e, ultimamente, anche dall'onorevole Veltroni. Secondo voi, anche attraverso le sentenze di condanna nei tre gradi di giudizio che sono state raggiunte, riusciremo mai ad avere, nonostante siano trascorsi più di vent'anni dai fatti di cui si discute, oltre ad una verità giudiziaria e storica su tutta la vicenda, anche una verità politica?

PRESIDENTE. Abbiamo così esaurito il giro degli interventi e delle domande.

Come i nostri autorevoli interlocutori avranno sicuramente già constatato, in taluni casi si pongono problemi e si chiedono valutazioni, in altri si pongono domande specifiche; talune domande, inoltre, si sovrappongono.

Do a loro la parola per rispondere nella maniera che riterranno più opportuna, con l'intesa, ovviamente, che il dottor Quattrocchi, ogni volta che lo riterrà opportuno, darà la parola ai suoi collaboratori.

QUATTROCCHI. La ringrazio, signor Presidente. Darò subito la parola ai colleghi perché sono loro, in particolare, che hanno vissuto la vita e la costruzione di queste indagini e processi.

Parto dalla coda: ci sarà mai una verità? È una domanda che ci facciamo tutti, dovendo ovviamente cercare di capire se, e quanto, la verità processuale sia coincidente con la verità storica. È importante e ci teniamo a dirvi che per noi, quale che sia il tempo passato, le stragi non si prescrivono mai e avremo sempre il massimo dell'attenzione e la sicura capacità di intervenire in qualsiasi momento, quando e se un qualsiasi nuovo elemento ci consentirà, in qualche maniera, di cercare di capire se c'è una strada che ci porterà a quella verità.

Mi rifaccio brevemente ad alcune domande fatte. L'attentato dell'Olimpico doveva fallire? Onorevole Veltroni, questo non lo sappiamo. Sappiamo che all'Olimpico un telecomando non ha funzionato e che la strage è fallita per questo.

Torno alla considerazione di esordio, che è l'indicazione della nostra metodologia di lavoro. Le domande fatte sono tutte interessanti e legittime, ma spesso attengono a valutazioni che non rispondono esattamente al criterio di lavoro a cui ho fatto cenno e a cui ci informiamo in maniera rigorosa: i fatti, le investigazioni, la raccolta delle prove e la coincidenza della prova con il fatto, se e quando è possibile. Mi si dirà, però, che tutte le volte in cui l'autorità giudiziaria investiga su un delitto – un omicidio, per esempio – va sempre alla ricerca del movente, perché questo rende più chiaro tutto quello che lo prelude e che poi lo conclude. Anche noi facciamo questo, però dobbiamo rimanere estranei alla tentazione e, spesso, al fascino di andare a individuare o coltivare ipotesi che non siano confortate da quella metodologia a cui ho fatto cenno.

Perché l'Olimpico? I miei colleghi vi risponderanno. Perché la famosa frase: «voi ne capite di politica» alla quale non c'è risposta di Spatuzza? Nell'incontro siciliano – e non in quello a Roma al bar Doney –, quando Spatuzza addirittura ebbe il coraggio – perché di questo si è trattato, in base a quello che è emerso – di dire al capo mandamento Graviano che queste morti non erano tutto sommato gradite alla manovalanza degli stragisti, gli si osservò che potevano servire. L'interlocuzione, poi conclusa, «voi ne capite di politica», successivamente introdotta, congiunge insieme due elementi che ci lasciano sulla soglia della possibilità di andare ad individuare le ragioni che sollecitano le vostre curiosità, ma che ci obbligano a fermarci a quella che è l'acquisizione.

Come avete visto, abbiamo cercato di acquisire una qualche informazione anche dai fratelli Graviano, i quali sono venuti a riferirci quelle cose «simpatiche», che sono rimaste le stesse che conoscete. La voce di Spatuzza è certamente attendibile: con riferimento sia alla storia giudiziaria fiorentina sia a quella di Caltanissetta, sulla quale interrogherete il procuratore Lari e i suoi colleghi, la sua attendibilità è infatti stata sostanzialmente documentata dalla capacità di raccogliere i riscontri che abbiamo avuto in entrambi i casi, ma si ferma di fronte alle domande della senatrice Della Monica. Essa ha in qualche misura un aggancio rispetto alla storia cui ho accennato precedentemente, relativa al senatore Inzerillo e a Sicilia Libera, e ha una propria capacità di collocarsi nel tempo e nello spazio, nel momento in cui si verificano le vicissitudini politiche, cui ho accennato inizialmente, di una natura particolare sfociata poi in un'altra realtà politica e che non ci consentono però di assumere atteggiamenti e conclusioni rigoristici rispetto alla tipologia delle domande.

I colleghi Crini e Nicolosi saranno in grado di rispondere adeguatamente al resto delle vostre domande.

NICOLOSI. Signor Presidente, signori Commissari, durante i vostri interventi abbiamo tentato di suddividere tra di noi gli argomenti da trat-

tare in risposta ai vostri quesiti, anche perché – come potrete immaginare – non sarà facile riassumere in questo breve scambio con la Commissione il risultato di un lavoro che dura da 19 anni, dieci dei quali peraltro da me dedicati a tempo pieno a queste vicende, mentre il tempo restante è stato trascorso da me e dal collega Crini in una sorta di *full immersion* ad esse dedicata, anche se non sempre con le stesse tempistiche.

Per conferire dunque un minimo di organicità alle nostre risposte ed evitare di saltare in termini cronologici dagli antefatti del 1992 al periodo successivo al 1994, cercherò di rappresentarvi un quadro del lavoro svolto in termini di indagini e di processi dalla procura di Firenze.

Inizierò rispondendo alla domanda formulata dall'onorevole Tassone, relativa a com'è nata l'indagine e a quali sono state le sue tempistiche, e a quella dell'onorevole Napoli. Per ragioni procedurali – che non starò a spiegarvi, onde evitare di risultare noioso – a Firenze le indagini su queste stragi nel continente si sono unificate nell'autunno del 1994, quindi a breve distanza dall'ultimo fatto di strage noto. Chiedo la vostra massima attenzione su questo punto: all'epoca l'ultimo fatto di strage risaliva all'aprile del 1994 e si trattava dell'attentato al pentito Salvatore Contorno a Formello. Nell'ottobre dello stesso anno, le indagini vennero dunque unificate a Firenze, mentre a circa sei mesi di distanza - parliamo quindi del giugno o del luglio del 1995 –, chiedemmo e ottenemmo le prime misure cautelari.

Come erano nate queste indagini e qual era il loro stato? Questi aspetti involgono anche la domanda del senatore Serra, alla quale quindi risponderò unitamente, relativa all'apporto di uffici d'*intelligence*, che all'epoca si chiamavano semplicemente servizi.

Abbiamo trasfuso tutto questo materiale anche nel dibattito, pertanto oggi possiamo affermare – ma potevamo già farlo anche allora – che a quest'indagine non era stato offerto alcun contributo da servizi d'*intelligence*. Eravamo in possesso di due dati semplicissimi: i fatti di strage del 1992, che avevano colpito magistrati ben individuati e la cui matrice si faceva risalire a cosa nostra, e un elemento che ci veniva offerto dalle forze di polizia giudiziaria che collaboravano con noi, ossia che al momento non esisteva – o per lo meno non era a loro nota – un'organizzazione diversa da cosa nostra in grado di realizzare quel tipo di attentato con quelle determinate caratteristiche. Chiamiamola pure una deduzione logica: se pure esistesse una sorta di *spectre* – e arrivavano pure le più disparate e fantasiose segnalazioni in tal senso – cui poter attribuire questo tipo di azione criminale, l'unica conosciuta in grado di farlo era cosa nostra.

L'indagine si è alimentata su due profili che solo a distanza di anni si sono potuti congiungere. Al momento in cui la procura di Firenze si occupava delle inchieste sulle stragi del 1993, avevamo alcuni collaboratori di cosa nostra che nulla sapevano della fase esecutiva delle stragi, che però erano in grado di riferire idee e progetti nonché il programma criminale dell'organizzazione, attribuito in particolare a Riina e a un certo gruppo dirigente. Qualcuno ha parlato di una spaccatura; mi pare che il

senatore Li Gotti abbia detto proprio che la spaccatura in cosa nostra era nota. Diciamo che era nota a partire dalla dichiarazioni di Cancemi il quale non è mai stato in grado di riferire alcunché sull'esecuzione materiale delle stragi, perché nulla sa.

Sul territorio veniva poi svolto un grande lavoro dalle splendide forze di polizia che all'epoca collaboravano con noi, con una partecipazione e un'intensità che lungo tutto l'arco delle mie indagini ho trovato irripetibili. Tra le persone più fedeli a questo programma, che per semplificare definiremo stragista, si davano per individuati proprio i fratelli Graviano, che all'epoca erano già stati arrestati.

Grazie ad un lavoro di monitoraggio sull'acquisizione del traffico telefonico cellulare e di *screening* degli orari, per cercare di stabilire sotto un determinato ponte radio quali cellulari fossero presenti e quali di essi avessero la stessa origine tramite cui si rimandava la riferibilità del fatto all'organizzazione cosa nostra, s'individuò sul luogo la coincidente presenza non di una persona, ma di un cellulare, quello di Gaspare Spatuzza. Iniziammo così un lavoro di conoscenza – chiamiamolo così – con questo personaggio: il nostro primo uomo delle stragi per noi è stato proprio lui, perché il suo cellulare era sempre presente in coincidenza temporale con le stragi di Firenze, Roma e Milano.

A suo tempo, interrogammo alcuni collaboratori sulla persona di Spatuzza; ci venne fornito un profilo criminale di Spatuzza che era coerente al dato, ovvero alla sua vicinanza ai Graviano e alla sua disponibilità. In quel tempo era anche latitante perché era stato colpito da una misura cautelare dell'autorità giudiziaria di Palermo e, sviluppando tutto questo lavoro fatto sul traffico telefonico cellulare, individuammo la persona che, secondo noi, era stata l'autotrasportatore dell'esplosivo utilizzato in occasione delle stragi continentali, perché si trattava di un autotrasportatore vicino a Spatuzza e ai fratelli Graviano che si chiama Pietro Carra.

Sulla base di questo dato c'era un certo scollamento tra la fascia dei collaboratori del livello di Cancemi e i profili di queste presenze sul territorio. Nel frattempo a Roma – questo fu il dato che fece riunire tutte le indagini – era stato individuato un soggetto vicino ad ambienti mafiosi e, in particolare, al capo mafia Matteo Messina Denaro, che era indicato come la persona che aveva custodito l'esplosivo utilizzato per le stragi di Roma. Questa persona si chiama Scarano.

Sulla base di questi dati ottenemmo, come ufficio di procura, l'emissione della misura cautelare a carico dei vertici di cosa nostra (Riina, Provenzano, Bagarella) e di questi esecutori, dei quali però nessuno ci indicava un ruolo specificatamente operativo e la loro presenza sul luogo dei fatti era solo una deduzione indiziaria. Abbiamo ottenuto queste misure che abbiamo eseguito nel luglio del 1995, a distanza di otto o nove mesi dall'acquisizione delle indagini e da lì abbiamo ottenuto delle collaborazioni con il famoso autotrasportatore e con Scarano, impiegato come basista romano.

Da lì c'è stata la costruzione del primo troncone del processo che a livello dibattimentale ha comportato l'espletamento di circa 280 udienze.

Questo è il motivo per cui mi riesce molto difficile spiegare in poche battute il nostro lavoro. Penso però di aver risposto alle domande sull'inizio delle indagini e sull'apporto dei servizi.

Nella ricostruzione di questi fatti avevamo dei collaboratori che nulla sapevano dei nostri fatti di strage ma sapevano o avevano, addirittura, ricostruito la strage di Capaci. Venne individuato il famoso Bellini, il cui nome era stato citato nella lettera di suicidio di Gioè. Gioè si suicida a distanza di due giorni dagli attentati a Roma e Milano del 27 luglio e, cioè, il 29 luglio del 1993. Il fatto aveva un grande rilievo perché Gioè nella lettera delineava Bellini come una sorta di figura da cui diffidare e come un possibile infiltrato. Questo sollecitò allora – l'ufficio della procura era diretto dal dottor Vigna e le indagini erano condotte in prima persona dal dottor Chelazzi – a cercare di capire di più di Bellini. Così praticamente, come è stato ricostruito in dibattimento, si è potuta delineare quella che, con una prima sentenza, si è definita in maniera molto efficace la nascita di un'idea criminale rivolta al patrimonio artistico anziché alle persone in questa azione di contrapposizione allo Stato.

I signori parlamentari hanno rivolto in maniera più o meno congiunta delle sollecitazioni a riferire non solo il risultato del nostro lavoro, ma anche le nostre possibili valutazioni e fantasie. Forse sarà la nostra deformazione professionale, ma questa seconda parte ci viene sempre molto difficile da realizzare perché si rischia, soprattutto per chi fa il pubblico ministero, di tramutare una propria valutazione o una propria idea in un dato di fatto e questo potrebbe essere quanto di più dannoso per il nostro lavoro. Il compianto collega Chelazzi con il quale ci confrontavamo tutti i giorni aveva un motto, che abbiamo fatto nostro, secondo cui bisogna far attenzione al magistrato che ritiene di aver capito tutto e poi non è in grado di dimostrare. Per noi tutto ciò che non è dimostrabile è dato per non noto.

Non posso nascondere però che la figura di Bellini anche a noi ispirava le più ardite fantasie e siamo andati fino in fondo per cercare di capire se Bellini, come poi ci riferì Brusca, poteva essere stato mandato a far nascere questa idea criminale. Questo è un pezzo di ricostruzione dei nostri fatti documentato perché questa storia l'ha raccontata prima Bellini, poi il maresciallo Tempesta, quindi l'ha confermata il colonnello Mori e, *dulcis in fundo*, è arrivato Brusca che ha dato connotati di completezza a questa fase, che noi, anche nei nostri atti giudiziari, abbiamo chiamato della cosiddetta trattativa minore per come Brusca ce l'ha chiarita. Non vi era, infatti, l'interesse di cosa nostra come organizzazione, ma una sorta di scambio tra il recupero di un'opera d'arte e la concessione di qualche beneficio penitenziario a qualche grosso capo mafia di cui Brusca fece anche i nomi.

Su questo punto siamo andati fino in fondo e, dopo l'espletamento delle prime indagini del processo, abbiamo approfondito *ex professo*. Siamo andati a ricostruire la storia personale di Bellini, che è anche criminale, le ragioni della sua presenza in Sicilia, in occasione dei suoi contatti con Gioè allorché fa sorgere questa idea criminale in cosa nostra dell'attacco al patrimonio artistico. Le conclusioni cui siamo pervenuti in

questa indagine hanno consentito di escludere che Bellini fosse stato mandato: la sua presenza in Sicilia era determinata da ragioni diverse da quelle che lui ci aveva riferito.

In questo contesto – cercherò di rispondere alle domande che riguardano un antefatto delle stragi e, in particolare, il collocamento nel giardino di Boboli di un proiettile di artiglieria – è stato possibile ricostruire questa storia in dettaglio con un riscontro minuto grazie alla collaborazione di alcuni pentiti i quali hanno riferito di essere stati incaricati da quell'uomo d'onore, che si chiama Mazzei, di collocare questo ordigno che doveva servire a lanciare un messaggio che in realtà, per bocca di questi stessi collaboratori, non si era riusciti a trasmettere a chi doveva intendere, per il semplice fatto che di questo proiettile non venne data alcuna notizia. Noi l'abbiamo per così dire riesumato, dopo la collaborazione di questo mafioso di estrazione peraltro catanese che si chiama Maugeri. Egli ci ha portato sotto la statua e successivamente, con i Carabinieri di Palazzo Pitti, si è potuto stabilire che casualmente un giardiniere del Boboli, mentre ripuliva la zona, aveva effettivamente recuperato il proiettile, che poi abbiamo riesumato dagli archivi dei nostri corpi di reato. Il fatto non ha avuto eco di alcun genere per il semplice fatto che era rimasto sostanzialmente ignoto a tutti.

L'antefatto serviva per capire l'attenzione rivolta da Riina, da cosa nostra, verso il patrimonio artistico. Che tale attenzione fosse stata ben presente nella testa dei vertici quantomeno di cosa nostra è un dato che abbiamo con sufficiente tranquillità ritenuto di acquisire, anche attraverso le collaborazioni successive, quelle più importanti, alle quali abbiamo dato il maggiore peso specifico, trattandosi di persone che materialmente hanno compiuto le stragi. Il primo tra tutti a darci indicazioni – rispondo alla domanda dell'onorevole Veltroni – sulla scelta degli obiettivi da Firenze a Roma a Milano è il basista romano Scarano, il quale collabora nel 1995 e ci riferisce due date importanti.

PRESIDENTE. È la persona che detiene l'esplosivo?

NICOLOSI. È colui che detiene l'esplosivo utilizzato negli attentati romani, a partire dall'attentato compiuto a Maurizio Costanzo, attentato che - apro una parentesi - viene per così dire riesumato e che beneficia di un effetto di trascinamento rispetto all'obiettivo preminente dell'attacco al continente e ai suoi beni. Perché dico beneficia dell'effetto di trascinamento? Perché l'attentato a Costanzo era già in programmazione nel 1992, prima dell'attentato a Falcone. Anche questo fatto lo abbiamo ricostruito non solo attraverso le dichiarazioni dei collaboratori, ma anche attraverso il rinvenimento di tracce di esplosivo nel luogo dove era stato collocato.

L'attentato nel 1992 non era stato fatto per ordine di Riina, il quale aveva richiamato il gruppo di attentatori in Sicilia perché - ci dicono i collaboratori - c'erano cose più importanti da fare. Ahimè, la cosa più importante da fare è risultata per l'appunto la strage di Capaci.

Quando vi è la nuova azione della causale dello spostamento dagli uomini alle cose con quel valore simbolico, nell'occasione viene riprogrammato l'attentato a Costanzo – rispondo ad una altra domanda per un minimo di organicità - che in realtà fallisce. L'attentato a Maurizio Costanzo, che avviene il 14 maggio, in realtà aveva avuto un prologo due giorni prima e anche in quel caso – come poi avverrà allo stadio Olimpico - si verificò un problema al telecomando. Gli attentati a Costanzo e allo stadio Olimpico sono gli unici due della serie che vengono compiuti con il comando a distanza. Via dei Georgofili a Firenze, San Giorgio in Velabro e San Giovanni in Laterano a Roma e via Palestro a Milano vengono invece fatti con la miccia a lenta combustione. Capaci e via D'Amelio vengono fatti con il telecomando. Vi è la riesumazione dell'attentato a Costanzo in occasione degli attentati programmati – ahimè – a Firenze. Dalla prima sentenza risulta che l'esecuzione dell'attentato a Costanzo e i preparativi dell'attentato a Firenze avvengono negli stessi giorni ad opera delle stesse persone. Questo ci dava, se ve ne fosse stato bisogno, un ulteriore quadro dell'unicità del disegno.

In merito agli obiettivi sul territorio nel 1993, Scarano ci dice due cose: effettua i sopralluoghi insieme a Spatuzza, con il quale si reca nei luoghi dove poi le stragi effettivamente verranno portate a compimento. L'individuazione di questi luoghi ci viene poi confermata dallo stesso Spatuzza allorché inizierà la sua collaborazione per noi molto importante – Spatuzza era persona stranota nell'organigramma delle stragi – perché ci ha consentito di acquisire un dato oggetto di controversie anche nel corso delle indagini che avevamo con il dottore Chelazzi.

In primo luogo, non si sapeva all'epoca quando l'attentato allo Stadio Olimpico era stato fatto e si era prospettata una alternativa tra l'ottobre del 1993 e il gennaio del 1994. Non avevamo dati univoci per propendere per l'una o per l'altra situazione. Per ragioni procedurali, a Firenze abbiamo dovuto svolgere un miniprocesso stragi sull'attentato all'Olimpico a carico di Riina e Graviano. In occasione della celebrazione di questo dibattimento, che si è svolto – mi pare – nel 2004, non abbiamo voluto prendere posizione dibattimentale su una alternativa secca e sposare integralmente una causa anziché l'altra, finché è arrivato Spatuzza. Quest'ultimo ci ha indicato esattamente la data dell'attentato all'Olimpico e – per tornare agli obiettivi – ci ha confermato che aveva il mandato per l'individuazione. Faccio una battuta per sdrammatizzare: ci aspettavamo che facesse il nome di colui che gli aveva indicato l'obiettivo. Quando ci disse che l'aveva fatto lui, non dico che ci siamo rimasti male, ma abbiamo dovuto prendere atto del dato storico a partire da via dei Georgofili.

Apro una parentesi: in verità l'attentato non era contro via dei Georgofili ma contro gli Uffizi. Successivamente, per ragioni logistiche di collocamento, l'autobomba è andata a finire nel punto in cui ha causato maggiori danni e quindi proprio alla Accademia dei Georgofili, provocando anche la morte del custode. Ricordo, infatti, che la famiglia Nencioni era la custode dell'Accademia. L'attentato era però al museo. Quindi tra gli obiettivi vi era chiarezza assoluta.

In merito all'attentato all'Olimpico, prima di Spatuzza avevamo costruzioni per così dire investigative, tant'è vero che non siamo mai arrivati a fare dibattimenti, processi, perché rimanevano ipotesi che il magistrato ha l'obbligo di verificare; prima di essere sottoposta a un vaglio dibattimentale, la prova deve avere un certo grado di consistenza e noi non l'avevamo.

Spatuzza è stato fondamentale sull'attentato all'Olimpico perché ci ha dato un riferimento di tipo pratico e riscontrabile. Dice: non ricordo quando è stato fatto questo attentato all'Olimpico; so, però, che ho rubato le targhe utilizzate e apposte sull'autovettura che poi sarebbe dovuta saltare.

Consentitemi una digressione. Sulla questione tornerà il collega Crini quando risponderà all'altro gruppo di domande, ma devo fare ora un'anticipazione. L'attentato all'Olimpico ha un prologo in un incontro al bar Doney. Questo incontro, prima di Spatuzza, era stato riferito da Scarano. Durante la collaborazione di Scarano, siamo stati a Roma in macchina con lui per individuare i luoghi. Abbiamo fatto dei sopralluoghi per ripercorrere insieme a lui i luoghi che lui, a sua volta, aveva percorso con Spatuzza quando avevano individuato san Giovanni in Laterano e san Giorgio al Velabro.

VELTRONI. San Giorgio al Velabro è una cosa raffinatissima.

NICOLOSI. È vero. Sappiamo che è anche un luogo altamente simbolico. Tutte queste valutazioni e ulteriori considerazioni sono state sviscerate nel corso dei dibattimenti. I risultati sono agli atti, non delle indagini, ma dei dibattimenti. Non hanno avuto consistenza.

Durante questi sopralluoghi Scarano ci ha riferito quello che aveva fatto con Spatuzza. Mentre passavamo in via Veneto, ci ha detto: «Ecco, io qui un giorno ho accompagnato Spatuzza e l'ho lasciato; Spatuzza si è avviato e ha incontrato una persona che era vestita elegantemente». Scarano dice: «Ricordo che era inverno, perché aveva un bel cappotto blu; ho saputo dopo chi era questa persona, in quanto essa mi è stata portata nel luogo dove in quel periodo loro – gli stragisti – facevano base (era una villetta sul litorale, a Torvaianica); questa persona venne poi portata lì e dette disposizioni agli altri. In quell'occasione appresi trattarsi di Giuseppe Graviano». Lui non sapeva, però, né cosa si erano detti con Spatuzza, né il perché di quell'incontro. Quindi, per noi la cosa era chiusa lì. Ciò stava a significare che Graviano era a Roma. Per noi, un'ulteriore unica singolarità è rappresentata dal fatto che è l'unica volta in cui Graviano è presente sul luogo dove viene, o sta per essere eseguita, una strage, nell'imminenza della strage stessa.

Sull'attentato all'Olimpico Spatuzza dice: «Ho rubato le targhe. Quando Graviano dà il via a questa strage, io ho rubato le targhe». Dice che ha dato indicazioni: un autosalone (non uno sfasciacarrozze) vicino alla casa di Torvaianica. Spatuzza dice: «Siccome volevo agire in sicurezza, il furto delle targhe venne fatto di sabato, in quanto l'attentato

allo stadio andava fatto di domenica in occasione della partita di calcio; questa era una nostra modalità, in modo che si sarebbero accorti del furto il lunedì e la denuncia sarebbe stata fatta solo allora». Gli uomini della DIA hanno fatto uno splendido lavoro: sono andati nella stazione lì vicino e questo è risultato l'unico furto di targhe fatto a Roma nel sabato antecedente il 23 gennaio 1994.

C'era poi un ulteriore dato, per essere ancora più sicuri. Siamo partiti dal traffico telefonico di Spatuzza e del suo cellulare sapevamo – come sappiamo – tutto: abbiamo appurato, dopo le dichiarazioni di Spatuzza, che il suo cellulare era presente a Roma a partire dal 18 gennaio 1994; era operante su Roma.

SERRA. Ma perché questo attentato?

NICOLOSI. Ora ci arriviamo.

Vorrei concludere questo punto. Per noi Spatuzza è stato determinante perché ci ha consentito di fare un'operazione di pulizia per il passato. Tutto ciò che si poteva costruire sull'attentato all'Olimpico fatto durante il caldo periodo storico del 1993 – soprattutto dopo gli ultimi attentati del 27 luglio 1993 – era, per così dire, già sgombrato. Però, per fortuna lo avevamo approfondito precedentemente.

Il periodo storico del 1993, con la famosa revoca del regime del 41-bis, verrà trattato dopo dal collega Crini, che risponderà più approfonditamente alle vostre domande. Anticipo, però, che si tratta di una revoca che, per quanto abbiamo accertato in quest'ultimo dibattito, è indifferente rispetto ai desiderata di cosa nostra; non c'era praticamente nessuno a cui potesse interessare.

C'è un'altra considerazione che intendiamo sottoporre alla riflessione dei signori parlamentari. La prima applicazione del regime del 41-bis è stata nella notte del 19 luglio 1992 e aveva durata di un anno: le prime proroghe, quindi, risalgono al luglio 1993. Per acquisizione, a partire dal ministro Martelli per proseguire ai funzionari del DAP, all'epoca al DAP c'era la certezza assoluta che molti dei regimi di 41-bis applicati il 19 luglio dovessero essere revocati. Se posso usare le stesse parole del nostro testimone – non ricordo se era Martelli o il funzionario Capriotti –, il 19 luglio 1992 il regime di 41-bis era stato applicato – così ci venne detto – a cani e porci, cioè, era stata fatta un'applicazione a tappeto. Dunque, al Ministero sapevano perfettamente che non potevano essere prorogati tutti i regimi di 41-bis. Quindi, anticipo la valutazione sulle dichiarazioni del ministro Conso.

Ciò ci ha consentito di sgomberare il campo, ma, allo stesso tempo, per l'attività investigativa che avevamo fatto prima, ci ha permesso anche di mettere a fuoco quella che poteva essere un'interlocuzione istituzionale all'epoca – mi riferisco al periodo 1993 –, tanto è vero che abbiamo sottoposto a indagine il senatore Inzerillo, che attualmente è ancora detenuto, essendo stato condannato, con sentenza definitiva, per concorso esterno in associazione mafiosa o per 416-bis (non ho un ricordo esatto).

DELLA MONICA. Per concorso esterno.

NICOLOSI. Ad ogni modo, Inzerillo sta scontando questa pena.

Per quanto ci era stato indicato da alcuni collaboratori come persona vicina in particolare ai Graviano, egli, per quanto di più specifico nostro interesse, era stato indicato come la persona che, a valle degli attentati dell'estate del 1993, aveva partecipato ad un certo incontro con i vertici della fase esecutiva quali Graviano e Matteo Messina Denaro, che è tutt'ora latitante. In quell'occasione, secondo la bocca di quel collaboratore che si chiamava Sinacori, l'Inzerillo avrebbe detto che era inutile continuare, perché con le stragi non si otteneva nulla.

PRESIDENTE. Quando accadde questo?

NICOLOSI. Dovrebbe trattarsi all'incirca del settembre 1993.

Abbiamo quindi dato luogo al necessario approfondimento, che poi è l'indagine che più specificamente Gabriele Chelazzi aveva portato a compimento, per cercare di capire meglio e nel dettaglio se potesse esservi una persona, ed eventualmente chi fosse, a fare da interlocutore con gli ambienti istituzionali. Tale indagine, sotto questo profilo, ha dato esito negativo.

L'attentato all'Olimpico, del quale si supponeva l'alternativa come fatto realizzato nell'ottobre del 1993, ha quindi trovato tale sfogo negativo. In quest'indagine, infatti, abbiamo capito una cosa: non è importante solo accertare in positivo, ma è anche opportuno e necessario portare avanti le indagini in negativo, per poter dire se un punto, che pure è stato esaurito, non risulta.

Ci siamo ispirati a un principio di concretezza e assoluta laicità della prova. Il perché del mancato attentato all'Olimpico, per chi ci vorrà leggere e per quello che vi si vorrà leggere, sta tutto nelle dichiarazioni di Spatuzza. È un discorso che rimando nel dettaglio al collega Crini, che risponderà ad altre vostre domande, in coerenza con il profilo trattativista.

Abbiamo quindi registrato la dichiarazione di Spatuzza, che è a tutti voi nota. A nostro avviso, egli ha dato così un'ulteriore prova di attendibilità, perché ha riferito quanto gli è stato detto: se poi Graviano gli ha detto una baggianata, che si è inventato, o ha detto qualcosa per tenere buoni gli esecutori materiali, è altra cosa.

Questo è il secondo aspetto della rilevanza delle dichiarazioni di Spatuzza: a valle dell'attentato di via dei Georgofili, il gruppo degli esecutori, nel proseguire tale attività di terrorismo, provava un forte malessere, del quale si era fatto portatore proprio Spatuzza, che era il capo sul campo dell'esecutore. Egli ci ha anche riferito di aver rischiato la vita a rassegnare le proprie perplessità a Graviano sul proseguire in quella direzione, ma la risposta è quella che proprio Spatuzza consacra, senza aggiunte né sottrazioni. «Tu ne capisci di politica?» e il discorso si completa con la conclusione che i morti servono e con l'avallo definitivo al bar Doney: «Abbiamo il Paese nelle mani», e quello che ben conoscete. Questo ab-

biamo registrato nelle parole di Spatuzza, che non ci ha mai detto una parola in più né una in meno di questo.

Perché l'attentato del 23 gennaio 1994 non viene replicato? Chi ha in mano le chiavi di questi attentati sono i fratelli Graviano – in particolare Giuseppe – che il 27 gennaio, quindi quattro giorni dopo, vengono arrestati. Registriamo ancora una volta le dichiarazioni di Spatuzza, il quale ci dice che con Graviano in carcere non avrebbero più avuto ulteriori *input* su quel tipo di strage e lì si sarebbero fermati.

L'attentato di Formello del 16 aprile è una vendetta di cosa nostra verso Contorno, che s'inserisce in tutta quella serie. Ma dell'attentato all'Olimpico, sotto il profilo fattuale, vorrei precisare che abbiamo individuato la data, che però è importante per un altro aspetto, perché abbiamo trovato altri due elementi. L'esplosivo utilizzato, che sarebbe dovuto esplodere all'Olimpico, è stato fisicamente recuperato grazie alla collaborazione di alcuni collaboratori, e in particolare di Pietro Romeo. Grazie a queste dichiarazioni è stata individuata anche l'autovettura che da Palermo è sbarcata a Civitavecchia ed è poi stata collocata in viale dei Gladiatori, dove sarebbe dovuta esplodere. Ecco la valenza di quell'attentato.

VELTRONI. Sul nome della via non vi siete mai posti domande?

NICOLOSI. In viale dei Gladiatori, secondo quanto ci hanno riferito Scarano e Spatuzza, passavano i pullman dei Carabinieri quando uscivano dallo stadio e la via si trovava in una posizione ottimale, perché consentiva una visuale dall'alto per l'attivazione del telecomando.

Pensiamo dunque di non avere dubbi su tale sequenza con riferimento all'Olimpico. Nel mio *excursus* ho sicuramente tralasciato qualche aspetto, ma durante l'esposizione delle considerazioni del collega Crini, se ve ne sarà bisogno, ci torneremo.

CRINI. Signor Presidente, completerò rapidamente le dichiarazioni dei miei colleghi, organizzando un ragionamento che, in tempi molto più rapidi di quelli utilizzati dal procuratore Nicolosi, andrà più o meno a comporre i temi sui quali in molti ci hanno rivolto domande.

Innanzitutto, desidero formulare un ringraziamento al Presidente e a tutta la Commissione per averci rivolto il presente invito, che effettivamente costituisce per noi l'occasione di vivere un'esperienza di particolarissimo interesse. Rispondo quindi con piacere a questa vostra sollecitazione, perché mi porta anche a sviluppare un ragionamento molto stimolante.

Non resta molto da aggiungere rispetto a quanto ha detto il procuratore Nicolosi perché, nella veste di una delle massime autorità del momento in materia di stragi sul continente, ma non solo, ha tratteggiato i temi più importanti da par suo. Muoverò dunque qualche considerazione marginale, tesa a cogliere aspetti che costituiscono profili non specificamente attinenti ai temi propri della stretta esecuzione materiale del fatto di strage.

Coglierò quindi fior da fiore, nel senso seguente: ragionare della cosiddetta trattativa, nei termini in cui in molti l'hanno evocata, significa in termini concreti partire dal papello. La procura di Firenze lo fa volentieri, perché nonostante sia un tema sul quale in tanti si sono esercitati, è un dato di fatto che sia nato nell'indagine fiorentina, la quale ha conosciuto un momento di crescita ad un certo punto, quando dalle parole di Giovanni Brusca, tra ciò che si diceva e non si diceva con Riina, venne fuori, appunto, questo papello.

Si tratta di un passaggio importante dell'indagine, perché intanto referencia in modo formidabile Brusca, per quanto riguarda questa parte. Opportunamente il procuratore ha dato tale indicazione, e parlo gergalmente perché, come comprenderete bene, in qualità di addetti ai lavori, per alcuni aspetti sarete anche più preparati di noi. È un dato di fatto che Brusca si referencia nel momento in cui racconta una cosa così importante e particolare sulla quale ottiene, al di là dei profili di data, quegli elementi di conferma da parte dei Carabinieri interlocutori di Riina che chiaramente fino a quel momento avevano tenuto la storia riservata. Voi capite come questo racconto di Brusca e, quindi, successivamente il contatto tra Mori e Ciancimino referenzino anzitutto l'attendibilità di Brusca in questa particolare fase della vicenda stragista.

Mentre dico questo con la massima convinzione, però ricordo a me stesso un'altra cosa, che il senatore Li Gotti sicuramente conosce ancora meglio di me. In realtà, l'apporto conoscitivo di Brusca, che prende giustamente la condanna per le stragi, proprio per questo suo iniziale contributo anche all'impostazione della strategia si ferma per sua stessa ammissione in quel momento. Brusca, in realtà, delle vicende operative del 1993 non sa niente perché Graviano lo emargina, perché si autoesclude. Allora, dico sempre a me stesso che, se nel 1993 Brusca, che doveva essere il principale attuttore dal punto di vista ideologico del pensiero di Riina, è addirittura fuori, non è troppo evanescente il dato per cui la vicenda stragista del 1993 in qualche misura si collega specificamente al gruppo Brancaccio.

Non possiamo non tenere conto di questo dato. Brusca non è un personaggio qualsiasi: è la persona che ci porta nel processo il papello e che pochi mesi dopo non esiste più in questa strategia, pur avendo quegli interessi specifici della persona fisica del padre, Bernardo Brusca, che potevano essere oggetto specifico della trattativa. Certamente Brusca ha preso la sua condanna e lui per primo era convinto che fosse giusto perché appartiene anche a Brusca la fase ideativa. Certamente quando si ragiona del passaggio dalle persone alle cose, a Boboli c'è Brusca perché Brusca è nel solaio ad ascoltare il colloquio tra Bellini e Gioè, proprio perché non è del tutto convinto della persona che ha davanti. Il collega Nicolosi, però, ha già spiegato benissimo che gli approfondimenti svolti sulla persona di Bellini – che noi abbiamo fatto con lo stesso interesse con cui li avrebbe fatti chiunque di voi perché Bellini è persona intrinsecamente troppo suggestiva – non hanno dato nessun riscontro a un'ipotesi investigativa che rimanga.

Qui ritorno al discorso di Nicolosi. Vi è questa fase in cui vediamo transitare l'interesse di cosa nostra dalle persone alle cose attraverso la vicenda Boboli, che è secondaria dal punto di vista del risultato, ma è di straordinario rilievo per il suo contenuto ideologico. Nella vicenda dei giardini di Boboli, Santo Mazzei è un personaggio confezionato da Riina come uomo d'onore allo specifico scopo di costituire una *task force* che doveva cominciare a gestire queste operazioni contro il patrimonio artistico. Non è una cosa secondaria ma importantissima, che appartiene al 1992 e che segnala i prodromi di questa novità.

All'esito di questi cosiddetti prodromi c'è un fatto che non credo sia da sottovalutare all'interno di uno scenario così complesso come quello che le loro signorie autorevolissime hanno tratteggiato: Riina viene arrestato. A noi non interessa fare considerazioni marginali su alcune problematiche perché non è cosa di cui l'indagine fiorentina si è occupata. L'arresto di Riina non è quanto di più compatibile con il fatto che quella stessa trattativa era stata avviata da Riina, con il contributo ideologico di Brusca e ora diciamo anche dei Graviano, che costituiscono lo snodo fondamentale. Questa cosa è difficile da immaginare. Rispondo in termini che possano risultare suggestivi, ma lo faccio volentieri perché questo aspetto appartiene al processo di Firenze solo in quella ristretta misura che serve a capire la cosa nella sua interezza. Siccome però a voi interessa molto, ragioniamo insieme su questo punto.

L'arresto di Riina di gennaio incrina il dato. Si tratta di arrestare quello con cui in linea teorica la trattativa sarebbe aperta. Si tratterebbe di una trattativa che prosegue nonostante l'arresto dell'interlocutore primario della stessa, con l'idea, che in molti hanno indicato, che effettivamente ci fosse accanto ad un Riina guerrafondaio – che più che trattativista definirei estorsore se volessi usare un termine con un contenuto giuridico plausibile – un *alter ego*. Quelle di Riina mi sembrano forme di estorsione: se voglio far saltare per aria un magistrato non credo che sto trattando, ma sto cercando di prendere qualcuno per il collo.

Rispetto a questa situazione, le indicazioni che vengono da alcune fonti di prova segnalano la presenza di un *alter ego* di Riina individuato nella persona di Provenzano, pure lui condannato per le stragi, ma più cauto nella gestione delle bombe, che riprendono ad aprile del 1993. Alla ripresa delle bombe a noi pare che, arrestato Riina e sostanzialmente marginalizzato Brusca, non sia tanto fuor di luogo ritenere che la vicenda in quel momento è specificamente nelle mani di Brancaccio e dei fratelli Graviano. Anche Messina Denaro all'epoca era in qualche modo considerato una sorta di quarto fratello. I Graviano sono quei tre che conoscete, compreso Benedetto, e Messina Denaro era del trapanese, ma era considerato un altro fratello. Bagarella non è altro che il cognato di Riina, non un capo mandamento; è una sorta di cinghia di trasmissione rispetto al Riina pensiero. Intendo dire che, al di là dell'autorevolezza assunta da Bagarella sul campo attraverso gli omicidi che aveva compiuto, non risulta che, nelle esecuzioni delle stragi, ci siano stati specificatamente, salvo forse uno, uomini di Bagarella. Quindi, al di là della «coloritura» politica di Ba-

garella, non si è in qualche modo troppo approfondito sulla concretezza di questi fatti. Stiamo davanti ad una cosa che in quel momento, nei processi, abbiamo ritenuto di considerare dei Graviano.

Quando si dice «cosa dei Graviano», s'intende una cosa che è diventata importante oggi più di quanto non lo fosse all'epoca in cui noi l'abbiamo in qualche modo così caratterizzata. Ma perché? Fatemi essere in un certo senso vanitoso. Sono fiorentino di quattro quarti - così si dice - nel senso che ho tutti i parenti di Firenze e quindi posso dire che sono «il più nordico» di coloro che si occupano di queste vicende da diversi anni a questa parte. Qual è l'orgoglio principale per un fiorentino come me in merito a questa situazione? Non riguarda quanto si è trattato fino adesso. L'orgoglio principale che ho professionalmente riguarda un contributo recente, un contributo che nasce da un approfondimento investigativo, e non da una fantasia, della procura di Firenze - non si svela niente perché si tratta di atti ormai depositati - che si chiama Fabio Tranchina. Quest'ultimo è stato l'autista di Graviano fino a quando è stato arrestato.

Se oggi leggiamo la richiesta di revisione della procura di Caltanissetta su via D'Amelio e facciamo un confronto con le misure cautelari emesse dal giudice dopo aver tolto dall'ergastolo, con giudizio - per così dire - preprocessuale, alcuni ergastolani - con ulteriore ponderazione il giudice ha emesso le misure cautelari e faccio l'esempio di Vittorio Tutino -, si rileva che l'elemento di riscontro primario alle indicazioni di Spatuzza su via D'Amelio viene dalle dichiarazioni di Fabio Tranchina. Egli proveniva dalla libertà ed è stato arrestato in occasione di un'iniziativa della procura di Firenze. Diciamo che il contributo fiorentino a questa revisione - dal mio punto di vista - è il risultato professionale più importante dei miei trenta e passa anni di magistratura. Lo dico senza alcuna riserva o remora.

Perché è importante nella nostra storia complessiva? È importante perché, nel momento in cui referenziamo Spatuzza attraverso Tranchina, li mettiamo insieme e otteniamo in tal modo la possibilità di costruire su basi solide - come credo - la previsione di via D'Amelio. Abbiamo la conferma che il gruppo Brancaccio era veramente il braccio armato di Salvatore Riina, ma prima dell'attentato di via dei Georgofili. Il discorso non mi sembra tanto campato in aria. Quindi: gruppo Brancaccio, Riina, arresto di Riina e Graviano riprende in mano questo percorso.

Arrivo all'ultimo segmento delle vostre domande sull'Olimpico. Sulle cosiddette vicende ministeriali - secondo me - il procuratore Nicolosi ha messo la parola fine, nel senso che abbiamo indicazioni per ritenere che le estorsioni fatte attraverso le stragi hanno poi avuto una sponda credibile, attendibile. È difficile trovare la parola giusta perché questa sede è una delle più impegnative per me. Non abbiamo tracce, elementi certi che ci sia stata una sorta di sponda istituzionale a queste «pretese».

Il dibattito Tagliavia ci ha consentito di realizzare questa ulteriore certezza, ossia che in merito a questi aspetti di cui si è tanto parlato non possiamo dire di aver raggiunto un radicamento probatorio concreto

da nessun punto di vista, analizzando – come ha detto il procuratore Nicolosi – il contenuto e la tempistica dei provvedimenti, il loro senso rispetto alla loro originaria emissione. Si tratta di fatti che lasciano poco spazio a un approfondimento che voglia essere attinente al dato reale. Noi poi abbiamo indagato per stragi e quindi abbiamo il dovere di avere un utilizzo delle indicazioni di prova quanto più rigoroso possibile. È ovvio perché stiamo parlando di reati per i quali è difficile immaginare di potersi in qualche modo appendere non dico ad una fantasia ma quantomeno ad una ipotesi disinvolta. Di tutto questo non abbiamo trovato indicazioni specifiche. Sappiamo, però, non dalle recenti parole di Spatuzza, ma da quanto si era costruito e che in qualche modo Spatuzza ci ha consentito di ripuntualizzare che, ad esempio, nell'estate del 1993 le lettere parlavano già di attentati futuri e di vite umane, lettere che Spatuzza non conosce nel contenuto, ma che noi abbiamo conosciuto avendole ritrovate.

PRESIDENTE. Quali lettere?

CRINI. Le famose lettere di rivendicazione degli attentati le quali, nel corso dell'originaria indagine, vengono rintracciate essendo state inviate a Roma e a Milano a diverse testate di giornale. Spatuzza ha spedito quelle lettere e ci ha raccontato per filo e per segno come gli sono state date e come dovevano essere inviate. Lui però non le ha aperte, ma un altro uomo di Graviano, Cristoforo Cannella nella fattispecie. Quindi, siamo sempre in area intrinsecamente mafiosa. Sono lettere che sicuramente fanno scattare l'aggravante del terrorismo, perché parlano disinvoltamente di vite umane e di attentati nel senso più terroristico del termine.

Forse questi discorsi possono essere – me ne rendo conto – insoddisfacenti nella prospettiva, ma sono dati di prova che ci fanno poi approdare a quella vicenda che suggerisce le principali fantasie, la vicenda dell'Olimpico. Perché? Perché la vicenda dell'Olimpico ha in qualche modo temporalmente una sua collocazione un po' eccentrica rispetto anche alla valutazione più complessa sul piano delle trattative, degli intrecci. C'entra meno dal punto di vista dei tempi; sembra in un certo senso più sganciata, pur essendo dal punto di vista dei contenuti la vicenda più grave, totalmente sganciata. Intendiamoci bene: richiama le lettere di rivendicazione che sono già dell'estate del 1993, per cui questa storia non viene in mente tutto ad un tratto.

Cosa nostra è un'organizzazione – per quello che noi abbiamo capito – di memoria lunga, la quale magari programma oggi e agisce successivamente. È un dato di fatto però che l'approdo è nel gennaio 1994. Un altro dato di fatto è che Spatuzza – ovviamente dobbiamo alimentarci dalle fonti di prova che abbiamo – dice: «le altre volte avevamo programmato, mentre stavolta Graviano mi dice «aspetta me»». Si tratta, cioè, dell'unico attentato in cui Spatuzza dice di avere l'ordine di programmare, ma di attendere lui. Nelle parole di Spatuzza, «aspetta me» viene detto solo per l'attentato all'Olimpico. Quindi, sembra effettivamente una vicenda confe-

zionata in relazione a quel momento, dal punto di vista dei tempi. Però – ripeto – stiamo parlando del «sembra» del pubblico ministero che sta ragionando con voi a voce alta su questa cosa. Visto che voi avete fatto tante domande su questo punto, a noi sembrava doveroso offrire questo elemento di conoscenza. Ognuno farà poi le valutazioni per proprio conto, privatamente e comunque politicamente.

Avete inteso il discorso delle targhe: abbiamo avuto l'opportunità di riscontrare il giorno del furto e l'imminenza della partita Roma-Udinese. Ma c'è di più. Dopo il processo Tagliavia, in cui ci siamo finiti i gomiti – consentitemi l'espressione – per cercare di convincere la Corte sulla precisione di questa data, abbiamo riletto i documenti. A volte fai le cose cento volte e la centunesima è quella che serve. Ebbene, nella nota di polizia giudiziaria si dice che, rileggendo per la centunesima volta – da parte di professionisti dell'indagine di livello elevato –, è stato trovato che sul traghetto del giorno 18 che sale da Palermo, oltre alla Delta rossa che Spatuzza ha sempre detto essere la sua, c'era anche la Thema di Giacalone, su cui poi è stato messo l'esplosivo. Il dopo Tagliavia ci ha quindi consentito di imbullettare questa data in modo assoluto, dal punto di vista di noi investigatori. Quindi, quello è il contesto dal punto di vista temporale e quelli i personaggi che noi riteniamo debbano essere.

Sempre stando a Gaspare Spatuzza, dobbiamo anche ritenere che la vicenda, dal punto di vista della strategia, dovesse essere una vicenda a chiusura. Perché? Cosa succede? Avrete letto tanto su questo argomento e ricorderete che, a un certo momento, Spatuzza viene convocato al bar Doney. Capite bene che non possiamo sapere, se non per bocca di Spatuzza, che cosa questo incontro abbia determinato in punto di contenuto del dialogo. Vi è stato già riferito però che sapevamo dell'esistenza di questo dialogo fin dai tempi in cui Scarano disse di aver accompagnato Spatuzza a quel bar. Noi abbiamo ragionato: certamente doveva essere un contenuto di particolare spessore, perché, diversamente, non si fa spostare il titolare del gruppo esecutivo per dire delle cose magari di tipo tecnico, che Graviano poi dirà effettivamente agli stragisti quando si fa riaccompagnare da Spatuzza a Torvaianica, dove c'era tutto il gruppo di fuoco e dove decise chi rimaneva e chi tornava a Palermo. Quindi c'è la fase operativa. Se si fa correre a Spatuzza il rischio di portarlo in via Veneto, a qualche decina di metri dal consolato americano, evidentemente è perché il contenuto del ragionamento, in linea teorica, ha una sua consistenza.

Quanto al contenuto, ci rimettiamo ovviamente alle parole di Spatuzza. Spatuzza è un personaggio singolare e non è un collaboratore compiacente. È un personaggio che a volte costruisce le cose in modo tale che siano più le complicazioni che mette che i nodi che scioglie. Anche in questo caso, dice: «ebbi da Graviano l'indicazione che finalmente determinate sue situazioni si erano in qualche modo definite»; lasciamo perdere quali e come, perché può essere che il discorso sia tutto nella mente di Giuseppe Graviano e che sia una chiacchiera da bar che lui ha fatto per tenere buono Spatuzza e tutti gli altri da parte dei quali sapeva esserci una certa diffidenza rispetto a questa iniziativa. Nel sentire queste parole

la prima reazione di Spatuzza è: «meno male, non ti serve più questa strage, in relazione alla quale mi avevi detto «aspetta me»». Questa è la risposta. «Mi hai detto: «aspetta me», mi convochi in un bar in pieno centro e mi dici: «tutto bene, ho chiuso». Che cosa avresti detto te? Io avrei detto: «non ti interessa»». In quel momento c'è questa risposta, tanto mediatica da essere ripetuta tante volte, che nelle parole di Spatuzza è: «quella si fa uguale perché è il colpo di grazia». Vero o falso, chissà. Fatto sta che il colpo di grazia esprime il dato che si sia di fronte ad un qualche cosa che dovrebbe avere un carattere sostanzialmente definitivo nelle parole del test diretto. Ripeto: se il discorso sia vero o falso, non possiamo saperlo.

Mi avvio a concludere rapidamente. Anche l'ulteriore riflessione, che giustamente è stata fatta, sul perché dell'arresto dei Graviano a Milano non ha dato risultati così conducenti da far pensare a chissà quale contesto particolare. È un dato di fatto che è difficile pensare di poter riattivare indagini, che certamente sono – non da quel giorno ma da parecchio – nelle mani dei Graviano, nel momento in cui questi vengono fatti fuori. Con chi? Con Brusca, che non ne sa più nulla delle stragi dall'anno prima? Non è semplice.

Ho risposto a braccio a tutte le considerazioni che avete fatto e mi scuso per le risposte che sono rimaste fuori.

PRESIDENTE. Colleghi, il dottor Quattrocchi vorrebbe fare una precisazione. Tuttavia, dal momento che alcuni colleghi l'hanno chiesto, se vi sono altri che intendono chiedere ulteriori precisazioni possono farlo, anche se mi pare che le risposte siano state esaurienti e ampie. È quindi giusto dare la parola al dottor Quattrocchi.

QUATTROCCHI. Signor Presidente, ringrazio lei e tutti i componenti della Commissione. Questa è per noi un'esperienza veramente interessante e professionalmente molto produttiva.

Vorrei dire due parole soltanto in relazione a due domande. Una domanda è stata relativa agli incendi alla Standa del 1994. Noi non abbiamo svolto indagini su questo punto.

Altrettanto sinteticamente, risponderò alla domanda volta a sapere cosa abbiamo capito delle referenze politiche: abbiamo compreso quello che vi abbiamo riferito. La sede dei rilievi di tale valenza sono gli incontri a Campofelice di Roccella con i Graviano, quando, nel settembre del 1993, a fronte della lamentela che Spatuzza ha finanche l'ardire di proporre tramite l'interrogativo sul perché ancora tutti quei morti, la risposta è – lo ripeto, perché lo abbiamo già detto – che i morti servono, così chi si deve dare una mossa se la dà. E poi viene formulata la domanda: «tu ne capisci di politica?». Ecco, a questo punto, in forza del principio operativo che ho citato all'inizio, tale discorso è affidato maggiormente alle valutazioni di questa sede che di altra.

A ciò va aggiunto l'incontro al bar Doney, che avete appena finito di ascoltare nei dettagli, in occasione del quale si fanno certi nomi e l'inter-

locutore Giuseppe Graviano – cioè a dire quello che ormai ha il governo di tutto quanto deve succedere e che non succederà più perché viene arrestato – dice: «abbiamo il Paese nelle mani». Questo è quello che va messo insieme, ma sul quale non possiamo costruire altro che quanto vi diciamo, affidandolo alla vostra valutazione politica, che non ci compete.

DELLA MONICA. Signor Presidente, vorrei un chiarimento finale rispetto alla sentenza, della quale desidero leggere un brano, poiché si tratta di un argomento che non è stato affrontato nel corso dell'esposizione degli auditi ma vorrei comprendere su quali elementi si fonda tale affermazione, se i nostri ospiti sono in grado di dirlo, ma immagino di sì, avendo partecipato al processo. «Tra la fine del 1993 e i primi del 1994 si affacciò la possibilità di avere nuovi interlocutori politici con le imminenti elezioni e il tramite adatto fu individuato in Vittorio Mangano, ritenuto in grado di interloquire con Marcello Dell'Utri e questo a sua volta con Silvio Berlusconi, di cui s'intravedeva l'ascesa politica».

Quali sono stati gli elementi raccolti sui quali ci si è basati per riportare tali informazioni in una sentenza come la Tagliavia, l'ultima depositata il 5 ottobre 2011, che pure è molto prudente su vari altri aspetti?

LI GOTTI. Signor Presidente, vorrei ricevere solo una breve puntualizzazione sul personaggio Bellini, che aveva suscitato parecchie fantasie e suggestioni, anche se rimane un fatto oggettivo che, per conto del nucleo del patrimonio artistico, consegnò alcune fotografie. Non si era quindi recato sul luogo per riscuotere crediti, ma per chiedere che venissero fatte loro trovare determinate cose e consegnare quel famoso bigliettino con i cinque nomi, che Mori, una volta che lo ha avuto, ha distrutto. C'è quindi un fatto oggettivo: quei cinque nomi ce li ha riferiti Mori, che poi ha distrutto il bigliettino e tra di essi comparivano Calò e Brusca. Si trattava di una trattativa minore e non di un personaggio capitato lì per caso, ma che vi si era recato per cercare i quadri rubati alla Pinacoteca di Modena e al quale si offre in cambio qualcos'altro.

Detto questo, la vostra ricostruzione è interessantissima, anche perché si basa su fatti certi: poi vi fermate, facendo presente che ognuno può sviluppare le proprie considerazioni sul resto. Rimane però qualche curiosità circa la figura di Provenzano, mentre con riferimento a Riina abbiamo compreso che gli approdi investigativi fanno spostare le scelte stragiste, quantomeno quelle dell'Olimpico, sul gruppo di Brancaccio e sui Graviano. Quando Riina era ormai in carcere, Provenzano era ancora libero e lo sarebbe rimasto per diverso altro tempo. Questa nuova strategia trovò una propria genesi nella volontà dei Graviano di portare avanti il programma o comunque di percorrere la strada che avrebbe potuto dare frutti. Mi pare di ricordare, infatti, che le prime stragi in fondo stessero cominciando a dare i propri frutti proprio nel momento in cui si era avviato un contatto e che i Graviano abbiano deciso di ripercorrere la medesima strada per raggiungere lo stesso risultato.

Vorrei capire se la figura di Provenzano comparve o sparì, essendosi egli ormai disinteressato di quanto avveniva nel continente, poiché non riguardava direttamente la Sicilia. La sua lunga latitanza, sfiorata più volte dalla cattura, ma sempre fortunatamente evitata, si collegava in qualche modo a queste vicende?

TASSONE. Signor Presidente, vorrei muovere un'osservazione richiamando soprattutto la valutazione formulata nel corso della mia domanda. Il nodo che interessa certamente anche quanto è stato richiamato puntualmente dai colleghi è che le stragi sono state trasferite dall'isola al continente. Il trasferimento di altre cose è poi avvenuto dopo e la 'ndrangheta l'ha fatto con riferimento ad altro.

La mia preoccupazione e il mio sospetto è che alcune vicende giudiziarie, per quanto riguarda l'approccio e soprattutto l'esame di quelle legate alle stragi, abbiano avuto qualche insuccesso rispetto ai percorsi che si sono determinati ed evidenziati nel corso di questi anni e anche di recente. La mia domanda è se dalle carte che avete letto, dalla discussione con i testimoni e da vari altri riscontri è emerso qualche elemento che non si lega con il resto. Dovrete pur comprendere che una Commissione sulle stragi o formula quesiti di tale tenore o si limita a commentare notizie che ormai fanno abbondantemente parte del patrimonio dell'opinione pubblica, anche quella meno attrezzata, nella quale possiamo rientrare anche noi.

LUMIA. Signor Presidente, vorrei chiedere ai procuratori se anche loro hanno ripercorso, nella fase della trattativa, il dopo Ciancimino, il quale venne arrestato nel dicembre 1992. Si ebbe quindi un conseguente lunghissimo arco di tempo, pari a tutto il 1993 e ad una parte del 1994: in questa fase della trattativa, avete ricostituito o ricostruito chi fosse l'interlocutore politico che si sostituì a Ciancimino nel rapporto con i vertici di cosa nostra in quella particolare fase che avete individuato nel rapporto con i fratelli Graviano?

GARAVINI. Signor Presidente, vorrei chiedere al procuratore Nicolosi se può fornirci qualche elemento in più rispetto all'affermazione che ha rilasciato sul fatto che la revoca dell'articolo 41-*bis* non sia stata un elemento per fermare le stragi, tant'è vero che ve ne furono altre successivamente. Il procuratore Crini diceva che sono state accertate commissioni anche terroristiche.

CRINI. No, parlavo dell'esistenza di un aggravante di terrorismo in vicende di mafia. Mentre la vicenda di mafia di solito è autoreferenziale dal punto di vista criminale, in questo caso ha avuto l'aggravante di terrorismo per la sua particolare caratterizzazione.

GARAVINI. Sono emersi elementi che possano far ritenere che ci siano dei contatti con l'eversione di destra o nera?

NAPOLI. Presidente, ripeto una domanda che ho già fatto: perché Costanzo? È trascinato dentro: ma perché proprio Costanzo?

NICOLOSI. Senatrice Della Monica, l'affermazione riportata in sentenza credo sia una dichiarazione di Brusca nel dibattito. Nella sentenza Tagliavia è riferita anche l'acquisizione – lo abbiamo prodotto – dell'atto costitutivo di Sicilia libera, che era il partito nato dalla mente del Bagarella e di cosa nostra nell'ottobre del 1993. Di lì a pochissimo questo progetto viene abbandonato perché c'è una riconversione verso Forza Italia. Questo è riferito da diversi collaboratori che descrivono queste attenzioni di cosa nostra – a noi interessavano in particolare i Graviano – verso la politica. Nasce da questo il dato.

Su implicazioni terroristiche, il dottor Crini ha già chiarito: è la configurazione giuridica dell'aggravante del terrorismo che è stata riscontrata nei nostri fatti. Numerose lettere addirittura le abbiamo trovate dopo e la contestazione è stata un ulteriore elemento per dire che l'atto aveva lo scopo prioritario di finalità di terrorismo. Il terrorismo è un atto di violenza indiscriminata, ha la sua ragione di essere nel fatto di poter incutere timore e paure indiscriminatamente (Falcone, Borsellino, eccetera, i nemici dello Stato lo sanno).

Per quanto riguarda implicazioni con formazioni dell'estrema destra, anche qui abbiamo fatto degli approfondimenti d'indagine molto penetranti sia indagando Bellini sia – rispondo alla domanda dell'onorevole Tassone – su eventuali depistaggi o interferenze. Di interferenze, condizionamenti organizzati non ne abbiamo percepiti; non so se ci sono stati e non ce ne siamo accorti, però ci sono state interferenze o depistaggi di collaborazioni ritenute da noi non del tutto attendibili. Noi abbiamo fatto le indagini che dovevano essere fatte anche sul versante dell'eversione di destra e i risultati sono stati negativi. Intendo dire che siamo stati molto cauti e scrupolosi nel verificare l'uno e l'altro.

Abbiamo accertato dei collaboratori – sono passati nei nostri uffici e abbiamo perso anche tempo – che hanno descritto degli scenari in un modo tale che qualunque investigatore o pubblico ministero si sarebbe auspicato che la situazione fosse così chiara come ci veniva descritta. Questi falsi collaboratori li abbiamo espunti ed emarginati, tanto è vero che non abbiamo mai depositato atti. Nei nostri atti non ci sono mai state neanche le dichiarazioni di Scarantino né di Ciancimino. Abbiamo acquisito qualche dato, ma secondo le nostre valutazioni fatte all'epoca non ritenevamo che erano conducenti. Poi c'erano altre indagini di altri uffici giudiziari che abbiamo rispettato; però per quanto riguarda i nostri punti non abbiamo ritenuto.

Quegli scenari ci evocavano una presenza della destra eversiva. Mi riferisco in particolare a Bellini che ha un profilo che può richiamare questo suo passato, ma lo abbiamo verificato ed escluso anche da questi collaboratori non del tutto attendibili. C'è stata evocata una copresenza della destra eversiva e l'abbiamo esclusa.

Da qualcun altro c'è stato suggerita la presenza della massoneria; abbiamo fatto un'indagine specifica sul fronte e non abbiamo risultati. Sul fronte esterno le indagini sono quelle che vi abbiamo rassegnato con il processo Tagliavia e con le dichiarazioni di Spatuzza.

CRINI. Costanzo è proprio un obiettivo storico. Consideriamo questo: quando nel 1991 Riina organizza la *task force*, a cui faceva riferimento il procuratore, per colpire i bersagli antagonisti in modo non stragista mandando un gruppo di personaggi, che sono sempre i Graviano e altri, su Roma per fare determinati sopralluoghi e individuare i bersagli – che poi i collaboratori rammentano come più qualificati – sono Martelli, che era ministro, Falcone, che aveva il ruolo noto, e Costanzo, che anche nella fase della selezione dei bersagli antagonisti ai tempi dell'omicidio con la pistola è già presente nell'elenco delle persone da ammazzare. Fondamentalmente i mafiosi in modo istintivo hanno due percezioni della realtà, quella del cosiddetto referente politico, che è il loro chiodo fisso per come l'ho capita io, e la seconda è quella mediatica. Costanzo certamente faceva cattiva politica dal punto di vista mediatico; per cui, è dal 1991 che Costanzo è in elenco. È anche normale che nel momento in cui si riprende una strategia violenta non ci si dimentichi di Costanzo.

NICOLOSI. Le valutazioni di cosa nostra sono sentenze di condanna.

CRINI. La presenza di Spatuzza che qualifica queste vicende – basta pensare a via d'Amelio – intanto si giustifica in quanto (la sentenza Tagliavia dice tante cose) nella vicenda Costanzo c'è un'inefficienza. Perché si dice che all'Olimpico non ha funzionato? Anche l'attentato a Costanzo in definitiva non ha funzionato. Questi grandi uomini non erano poi così tanto precisi. Erano molto ma molto fallibili. Erano degli impuniti magari in Sicilia, ma davvero fallibili al di fuori della Regione. Anche l'attentato a Costanzo è in un certo senso un mezzo fiasco; quel mezzo fiasco che fa sì che il capo addetto al coordinamento, un certo Fifetto Cannella, che è poi quello che consegnerà a Spatuzza le famose lettere, venga messo da parte. Spatuzza, che fino ad allora aveva semplicemente fatto il macinatore dell'esplosivo, diventa quindi il coordinatore dell'esecutivo. Quindi Costanzo è doppiamente significativo, anche per l'aspetto dell'organigramma, ma che Costanzo appartenesse al primo elenco delle persone da ammazzare è pacifico.

PRESIDENTE. Ci sono altre due domande alle quali dovrete dare una risposta. Una domanda riguarda Provenzano: si vuole sapere se la sua lunga latitanza dopo l'arresto di Riina ha a che fare con la vicenda delle stragi e delle trattative.

La seconda domanda è se dopo Ciancimino è emerso un altro interlocutore politico di cosa nostra.

NICOLOSI. La posizione di Provenzano, per quanto riguarda specificamente la sua implicazione nei nostri fatti di strage, è il risultato di una sorta di compromesso. Provenzano, che appartenerebbe all'ala – per così dire – moderata, ad arresto avvenuto di Riina, e quindi prima dei nostri fatti, avrebbe sbloccato l'esecuzione delle stragi, purché si facessero fuori dalla Sicilia. Questa è l'implicazione strategica di Provenzano.

Per quanto concerne i fatti successivi - si è parlato di Ciancimino – gli approfondimenti di competenza della procura di Firenze attengono strettamente al periodo storico che ci interessa. Abbiamo acquisito dichiarazioni di collaboratori che sono poi quelle che la vostra Commissione conosce. La sponda politica è sempre stata – per così dire – un pallino. In mancanza del referente storico, dopo lo sgretolamento della Prima Repubblica, si è verificato uno sbandamento e – questa è l'indicazione che viene dai collaboratori – l'attenzione è stata rivolta verso la nuova forza emergente, prima con la costituzione di Sicilia libera e poi con il suo abbandono e il suo convogliamento in Forza Italia.

Se la sua domanda era intesa a conoscere un negoziatore specifico, dalle nostre indagini non risulta niente.

PRESIDENTE. Ringrazio in maniera non formale i dottori Quattrocchi, Nicolosi e Crini per la preziosa collaborazione che hanno fornito ai nostri lavori con la loro audizione.

Dichiaro chiusa l'audizione.

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, ha stabilito che la Commissione si recherà in missione a Venezia il 19 e 20 aprile prossimi.

La seduta è tolta.

I lavori terminano alle ore 20,35.

